VARJ
COMPONIMENTI
PER LA MORTE

DELL' ECCELLENTISS. SIGNORA

D. ANNA MARIA

CONTESSA D'ALTHANN,

Nata Conteſſa d'Aſpermont.

IN NAPOLI MDCCXXIV.

Nella Stamperia di Felice Moſca.

Con licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO DOMINO

MICHAELI FRIDERICO

S. R. E. CARDINALI DE ALTHANN

Proregi Neapolitano

FRANCISCUS SANTORO

Hujus Regni à secretis.

ALTHANIDE, præclara tuæ spes maxima gentis,
Eximius Patriæ splendor, & usque decus:

Parthenopes celebratus honor, lux vera Quirini,
Nobilis Imperii gloria, & Orbis amor.

Largus opum: quoniam mihi jam tua gratia semper
Affuit auxilium, præsidiumque tulit.

Pandere nunc cuperem studium, mentemque, animumque,
Ne tanti videar non memor officii.

Quas potui excerpsi lecto de carmine musas;
Parvum, pro tanto munere, munus erit:

Sit licet exiguum, faciet tamen inclyta magnum
Materies donum, quod tibi præbet amor,

Sunt MATRIS laudes, venerataque geſta, decuſque,
Quæ exornant magnæ carmina docta tuæ.

Magna ſuis meritis: major quippè ipſa mariti:
Egregii Gnati maxima MATER erant.

Diſplicet hoc unum: triſti, quod tempore, tantæ
MATRIS, & in duro ſunere, dona feram;

Dona feram: quando mortalibus eruta curis
Exiit, æternum nunc fruitura Deum

Excipe nunc hilari, quas conſecro, fronte Camœnas
Inſcriptaſque tuo nomine, cerne, precor.

Sic tibi fata ſinant, longam producere vitam,
Tergemina ut cingat ſacra Tiara caput.

IN-

INTRODUZIONE
DI
MATTEO EGIZIO.

UANTUNQUE *al duro imperio d' inesorabil morte non meno gl' incliti Duci, e Regi, che gli umili pastorelli, ed agricoltori sien sottoposti; e senza distinzione di età, o di sesso, di merito, o di dignità, ella contra tutti ugualmente ruoti l'orribil falce; nulla però di manco egli è proprio e particolar privilegio delle anime grandi ed eroicke, che se ben chiusi gli occhi dll'incerta e caliginosa luce di questo carcere, che appellasi vita, pur sopravvivano nelle loro gloriose immortali geste, e della stessa morte alteramente trionfino. Quel brieve sasso, che asconde di loro la frale spoglia, ricoprire non può di obblio la lor fama, e'l lor nome; il quale, sicuro ormai dagl'insidiosi colpi della sozza invidia, e della vile maledicenza, divien finalmente chiarissimo soggetto di eccelse lodi; facendo a gara per commendarlo gl'interi Regni, e Provincie, il di*

cui

cui giudicio ſiccome non può eſſer violentato da poſſanza alcuna; così per avventura giammai non s'inganna. Le ſtatue, gli archi, i coloſſi, gli obeliſchi, malgrado il veloce corſo de' ſecoli, deſtando in petto dell' ammiratrice poſterità le ſopite ſcintille del celeſte fuoco, a ſeguire lo ſtretto ſentier di virtude dolcemente l'infiammano. Nè alle mute opere degl'induſtrioſi ſcalpelli cedono un tanto pregio l'eloquenti fatiche delle dotte penne: imperciocchè nè Praſſitele, nè Policleto, nè Fidia giunſero unquemai ad eſprimere, neppure in menoma parte, la Giuſtizia, la Fortezza, la Temperanza, la Prudenza; od a volgere a lor piacere gli affetti, ſpronandogli efficacemente inver l'alto giogo di Gloria; come la grata favella di un'Oratore, o in lodando quei che in difeſa della Grecia alle Termopile fortemente cadettero; o inſino alle ſtelle innalzando quei, che negli aperti campi di Maratona la baldanzoſa oſte de' Perſiani valoroſamente ſconfiſſero.

E queſto per l'appunto fu lo ſcopo delle più culte ed ammaeſtrate Nazioni, appo le quali la ſempre laudevole uſanza di onorar co' fatti, e co' detti la ſegnalata virtù de' difonti ebbe cominciamento: cioè a dire, e guiderdonare in tal guiſa il merito de' chiari ſpiriti; il che certamente è atto

di

di Giustizia , e di gratitndine : e temperar ne' figliuoli il dolor della perdita ; il che è atto di umanità , e di compassione : ed accendere la posterità ad opere segnalate , e famose ; il che è atto di saviezza , e di accorgimento. Costume , che nell'età nostra altresì , la quale , a dir vero , o di molto sopravvanza , o di nulla è inferiore alle antiche , va tuttavia crescendo , ed ogni dì maggior forza acquistando : in modo tale che portiamo oggimai ferma speranza , che nè alla vera virtù sieno per mancar lodatori , nè alla vera eloquenza degna e copiosa materia di ragionare.

Ecco che alla nostra Accademia , a tutt' altro pensiero intesa , e fra le idee più liete e gioconde di Abbondanza , di Pace , di tranquillità , di Giustizia , soave frutto della gran mente di MICHEL-FEDERIGO CARDINAL D'ALTHANN , *che in questo fedelissimo Regno del nostro sempre Invitto Augusto* MONARCA *sostien le veci ; ecco , dico , apprestato quanto ampio , e sublime , tanto spiacevole , ed acerbo argomento non men di lodare , che di attristarsi . Egli è morta la cara di lui Genitrice ANNA MARIA , già del S. R. I. Contessa di Althann , nata Contessa di Aspromont , e Rekheim. Spento è il più vago lume di sì gran Casa ; caduto è il più gentil fior delle dame ; perpetua nube ricopre*

copre il più bell'astro della Boemia: cioè a dire, ci si è parato dinanzi un nobile esemplo per dimostrare, che non ha il nostro secolo da invidiare all'antichità veruna delle più lodate, e famose: ed ecco nel punto istesso amareggiata ogni nostra dolcezza, turbata ogni nostra letizia, e di meste e lugubri immagini ingombra la nostra mente.

Ei mi par di vedere i Cittadini tutti della nobilissima Praga gir come attoniti per la gran tristezza; e molle il volto di calde lagrime, e dal cordoglio annodata la lingua, sembrar vivi simolacri di compassione, e di lutto; e quindi, quasi riscossi d'affannosa mortale ambascia, rimembrare chi di Lei la pura e sincera Religione; chi la saggia ed avveduta prudenza; chi la salda ed immobil costanza; chi la cortese ed affabile gentilezza, chi la generosa e magnanima liberalità: e qual ridire gli alti antichi pregi del sangue de' di lei Genitori, quel ricordare la illustre fecondità di chiara, e ben educata prole; e quale la felicità, rarissima invero, di vederla ad eccelso e sublime grado dal solo merito innalzata, e condotta. Ma che dich' io? Noi, Noi stessi, per tanto Cielo dalla Boemia disgiunti, quali al tristò annunzio restammo? Imperciocchè la perfetta virtù spande da per tutto luminosi e splendenti

rag-

raggi, e per fama eziandio costringe a venerazione ed amore. Il quale amore egli è tanto più perfetto e durevole, quanto che non per l'uscio fallace degl' ingannevoli sensi nell' umano cuor s'introduce, ma da quella parte di noi che intende alla volontà ragionevole proposto, quale adeguato oggetto dell'anima con lei immutabilmente si unisce. Egli è il vero che a questo medesimo amore, da ogni corporale idea separato, nè da lontananza, nè dalla stessa morte detrimento alcuno non viene; e che qualora i nostri sensi non siano afflitti da quei funesti oggetti, che dan corpo, per così dire, al dolore, assai men penetranti riescano le ferite. Egli è il vero altresì che non deesi a quell'anima grande invidiare l'eterno Bene, a cui, come creder conviensi, in premio del suo dritto operare congiunta, d'inestimabil dolcezza si pasce: non più esposta al caldo, ed al gelo, nè alle varie inaspettate vicende, che nel brieve corso di questa fragil vita servon d'inciampo. Ma queste ragioni, e questo vero, confessiam pure la nostra debolezza, poco a Noi *vagliono di alleggiamento. Ei ci sarebbe di mestieri quel maraviglioso abito di fortezza, col quale la nostra Eroina divenne lo stupor delle donne, allora quando priva rimase del suo primo caro, e diletto Consorte, Michele-*

WENCESLAO ; del S. R. I. Conte di Althann, libero Barone di Goldburg, e Marstetten, Signor di Grulich, e di altri luoghi, Consigliere attuale intimo di Stato dell'Imperador Leopoldo, di sempre Augusta, ed immortal ricordanza, e celebrato in tutta Europa per le due Ambascerie, saggia e gloriosamente esercitate, l'una al Re, e Repubblica di Pollonia, e l'altra al Re di Svezia. Ei ci fora d'uopo esser dotati di quella invitta costanza, che da lei fu mostrata, allora quando da invidiosa acerba morte le fur tolte nel più bel fiore degli anni loro due, quanto care, tanto insigni, ed illustri figliuole; MARIA TERESA, Contessa di Althann, congiunta in matrimonio con Leopoldo Conte di Herbestein, Consiglier di Stato del nostro Augustissimo, e Cattolico Monarca; e MARIA BONAVENTURA Contessa d'Althann, maritata con Massimiliano Guidobalda Conte di Martinitz, gran Marescíallo di Corte della glor. mem. dell' Imperador Giuseppe, e quindi Maggiordomo della felice e santa memoria della Imperadrice Madre, Consiglier di Stato anch' egli di S. M. Cesarea, e Cattolica, e Cavaliere del Toson d'oro. Sofferse Ella con Cristiana virtù sì fieri colpi: felice egualmente per lo nobile ed eroico dominio sopra i suoi benche innocenti effetti, e per avergli tutti potuto

unir

unir degnamente nell'altre due figliuole, MARIA CLAUDIA, maritata con Lodovico Conte Cartiani, gentiluomo di Camera della medesima Maestà; e MARIA FILIPPINA, menata in moglie da Ferdinando Leopoldo, Duca di Sagan, del S. R. I. Principe di Lobkovitz, Principe Conte di Sternzbein; il quale oltre agli ereditarj titoli, di cui va altamente fregiato, ed alla carica, che con molta sua lode sostiene di Maggiordomo maggiore dell' Augustissima Imperadrice Amalia, Egli è principal Commessario alla Dieta dell' Imperio, Consigliere intimo attuale di Stato di Sua Maestà, e Cavaliere dell' insigne Ordine del Toson d'oro.

Noi ci siamo ancora ingegnati di dare almen triegua al cordoglio, considerando che s' Ella finalmente era giunta all' estremo varco, ed allo scoglio fatale, in cui rompe la nave dell' umana vita; vi era pur giunta ormai sazia abbastanza di quei fuggevoli beni, che da mortal petto desiderare si ponno, e del tutto scarca di nojose cure, e di affanni. Oltre a quella felicità, che con seco porta il non mancar di nulla, o sia per sostentamento della propria dignità, o per sovvenimento dell' altrui povertà; ed oltre a quella, senza comparazione maggiore, che pruovano le tene-

re madri dall'aver virtuosi , ed ubbidienti figliuoli; Ella , per quel che si attiene all' onore , e alla gloria , proporzionato oggetto delle anime grandi , felicissima , e lietissima sopra tutte le matrone di questo Secolo dee riputarsi . Imperciocchè Ella vide il suo figliuol primogenito MICHELE WENCESLAO *erede non sol del nome , e de' titoli , e signorie , ma , quel che più importa , della virtude eziandio del Padre , e per conseguente adorno anche Lui del risplendente grado di Consigliere attuale intimo di Stato , e della Conferenza delle rendite del nostro sempre Augusto invitto* MONARCA, *del verace merito de' suoi fedeli largo rimuneratore . Il Secondogenito* MICHEL-FERDINANDO *coll'onorato carattere di gentiluomo di Camera di S.M. , General di Battaglia , e Comandante della Città , e Fortezza di Brüge . Il terzo* MICHEL-FEDERIGO *(quale Eroe !) per lo erto ed alpestre calle de' severi studj , e delle Ecclesiastiche fatiche , pervenuto in pochi anni , e non ancor maturi , a quel sublime segno , al quale appena in moltissimi viene altrui conceduto di aspirare col desiderio : Prete Cardinale della Santa Romana Chiesa del titolo di Santa Sabina , Vescovo di Vaccia , Consigliere intimo attuale di Stato della medesima Cesarea e Cattolica Maestà , Compromotor*

della

della Germania, e de' Regni e Provincie Ereditarie della Augustissima Casa d'AUSTRIA, e per nostra singolar ventura, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale in questo Regno di Napoli. Qual grado maggior di questo può figurarsi una sregolata ambizione, al quale Egli sull' ale delle proprie egregie doti, e singularissimi meriti vedesi pervenuto? Qual più bella felicità potea dalla nobile Genitrice desiderarsi, che di essere ogni dì per la gloria di un tanto figliuolo additata?

E pure tutte sì fatte considerazioni non ci sono state di verun prò; nè per alcuna guisa sufficienti a saldare le nostre piaghe. Anzi quanto più siamo andati nel pensier rivolgendo gl'immortali pregi di Lei; tanto vie più chiaramente il lor valore scorgendo, ci è forza in un certo modo di soccombere alla compassione, e al dolore. E, a dir vero, Noi non possiamo appien persuaderci, ch' Ella senza veruna angoscia, e senza veruno affanno da questo Mondo si dipartisse; avvegnachè della sua salda Pietà, e del dispregio, con cui riguardava le mondane cose, siamo non sol persuasi, ma certi; quante volte al nostro EMINENTISSIMO SIGNOR VICERE' *volgiamo lo sguardo. E ciò per due potentissime cagioni. La prima, perch' Ei pare impossibile, non essersi in Lei destato*

in quegli ultimi aneliti un giusto natural disio che un tanto figliuolo co' suoi saggi detti la confortasse, e che finalmente gli occhi a sempiterno sonno con pietosa man le chiudesse. E chi sa, se più di una fiata fra se stessa non disse? Ahi, la felicità del Regno di Napoli un tal conforto mi niega: sia pur fatto il divin piacimento; e sia anche questo l'ultimo sagrificio della mia volontà per servigio di Cesare. E se ciò fu, come convien che sia stato, quel cuor di selce a tal rimembranza per compassione non si ammollirebbe? L'altra cagione si è, che quantunque l'Eminentissimo Cardinale, con animo veramente Eroico, abbia dopo brieve pugna superato il dolore, e ripensando più al dover di Principe che di figliuolo, siesi astenuto, per quanto era in Lui, di turbare la pubblica letizia con frequenti segni del suo privato domestico lutto; contuttociò essendo anche impossibile che dalla perdita di sì gran Madre aspro colpo il suo gentil'animo non ricevesse, egli cresce viè più in Noi il debito di dolerci per gratitudine, e di compensare colle nostre lagrime, e co' nostri sospiri la dissimulazion del suo pianto, e del suo cordoglio. E se ciò è vero, siccome è verissimo, qual giusto estimator delle cose il nostro silenzio non incolperebbe? Ahi, che se dall' Eminen-

nen-

nentissimo Principe non fosse stata la Città nostra colmata di mille immortali beneficj, se non fosse stata ristabilita nel suo Trono la Giustizia, richiamata col buon'ordine l'Abbondanza, conservata colla prudenza la tranquillità; se non fossero stati con larga mano soccorsi i miseri, sollevati con impareggiabil fortezza gli oppressi; forse che, tacendo Noi, non si aguzzerebbon le lingue ad accusarci d'ingratitudine. S'Egli non fosse diligente cultore de' buoni studj, magnanimo favoreggiator delle lettere, e de' letterati uomini: S'Egli buona parte del piacere onesto non riponesse non solo nello ascoltarli, ma nello innalzarli, e nel beneficarli: forse che il por mente solo alla sua incredibil modestia, o al nostro particolar comodo, ci renderebbe degni di perdono, e di compatimento. Ma quando per lo contrario, mercè della sua vigilanza, Noi veggiamo premiati i buoni, gastigati i colpevoli, renduta sua ragione a ciascuno, le cose all'umana vita bisognevoli sopravvanzarci in gran copia, rare le contese, e le risse, shandita da' nostri confini la povertà, ristretta fra' dovuti cancelli la Potenza, e l'Audacia; e le liberali arti non più beffate gir tapinando, ma tuttavia venire onorate, e promosse; troppo per avventura saremmo dalla posterità provverbiati, e tenuti a

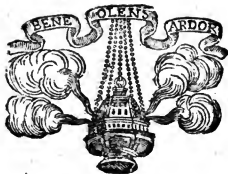
vile

vile, se questi ultimi ufficj alla sua diletta Genitrice Noi non prestassimo. Qual minor compenso di questo a tanti e sì grandi beneficj di Lui? qual più degno premio alle tante e sì maravigliose virtù di Lei? qual migliore opportunità per dimostrare, quant'oltre giunger possa il donnesco sesso? E chi potrebbe mai credere che fosse a Noi difficile il rammentar con parole quelle eroiche azioni, che a Lei non fu difficile il praticare co' fatti?

Io per me, dovunque rivolgo il pensiero, scorgo da per tutto non sol convenevolezza, ma necessità di lodar la Grande Anima, e di compiangere l'immensa perdita, che il Mondo ha fatta di ANNA MARIA: ma pur non saprei a qual partito appigliarmi, se al mio debole ingegno fosse toccato in sorte di averne a tesser l'encomio. Dall'un canto ei non si dovrebbe da me intraprendere di temperare il comun dolore; poich'egli è pur troppo giusto, quanto alcun altro fosse giammai: e dall'altro non fora umana cosa girlo di molto accrescendo, ed aggiugner novelli stimoli di afflizione agli afflitti. Suole il forte rammarico, e la profonda tristezza nella morte degl'insigni personaggi, da Noi per veduta, e per isperienza conosciuti, precedere l'Orazione, e la lode; la quale divien medicina opportuna al nostro

ani-

animo, ormai di dolersi stanco; appagandolo almeno con quella grata idea, che siasi qualche contraccambio renduto alla virtù de' disonti: ma se avvien ch' eglino ci sieno noti solamente per fama, dalla rimembranza de' meriti si accresce oltramisura la doglia; e nell' animo, a sì vicini colpi non assuefatto, si rinforza quella spiacente riflessione, che appena a questa bassa Terra un vago raggio di virtù sia mostrato, che tosto in Cielo, e nella propria sfera faccia ritorno.

Per lequali cose io ben posso fra tante idee di lamento, e di lutto alquanto fortunato riputarmi, perche all' alta impresa non sia destinato: ed avventurosa anche per questa parte sembrami quella gran Donna; poichè quanto si amò, quanto si ammirò di Lei durerà eterno nella memoria degli uomini, sottratto al tempo, e alla dimenticanza da Orator sapientissimo, e da Filosofo eloquentissimo.

ORAZIONE

DI

GIAMBATTISTA VICO

Regio Lettore di Rettorica.

Uel Divino Configlio eterno, il qual per vie ad ogni quantunque de' mortali acuto intendimento chiuſe e naſcoſte, dall' infinito lor Principio le umane faccende di tutti i tempi, così menome delle picciole famigliuole, come grandiſſime di rinomati imperj con egual cura e diligenza a' ſuoi imperſcrutabili fini ſuavemente guida e conduce; dentro quella ſteſſa indiſſolubil catena di cagioni e di effetti, con la quale i luminoſi fati dell'Eccellentiſſima Caſa Althann co' ſuoi liberi decreti diſpoſe, annodò ancora i noſtri baſſi deſtini; che noi, i quali innanzi al corſo di preſſo a ſei luſtri per le noſtre non meno deboli d'ingegno, che di arte povere forze con una orazione in di lei

 mor-

morte ornammo la vita di Caterina d'Aragona, Ducheſſa di Medinaceli, madre del Vicerè di que' tempi, menaſſimo tant' oltre l'età in grado di regio lettor d' eloquenza, che nella morte di Anna Maria Aſpermont, incomparabile Conteſſa d' Althann, madre dell' Eminentiſſimo Michel Federico Cardinale d'Althann, il quale di preſente in nome del noſtro Auguſtiſſimo Re ſiede al governo di queſto Regno, ora teſſiamo la diceria funerale. Ma il ſommo e ſovrano pregio di ſtima, onde ſotto i governi aſſoluti la facondia unquemai adornar ſi poſſa, a chiunque voglia dall'oneſto e dal vero eſtimar le coſe, egli dee queſto certamente ſembrare, che quegli uffizj, che vivendo la libertà o di Atene maeſtra, o di Roma ſignora del mondo, eſſi figliuoli adempievano; i quali ne' ſupremi onori de' padri per iſplendore di gravi affari di pace, o di grand'impreſe di guerra in immortal fama ſaliti, eſſi, per dichiararſi eredi della lor gloria, e porſene in poſſeſſo del riſpetto comune, e della pubblica affezione, le loro virtù e geſta con belle & ornate orazioni nelle popolari adunanze ſponevano; quelle ſteſſe parti ora

da'

da' Principi ad uomini valenti in ben parlare sieno commesse, sì che costoro prendano a trattare la causa della pietà, delle lagrime, e del dolore de' Grandi. Quindi di leggieri s'avvisa la molta difficoltà di adornare con egual compiacimento e degli uditori, e de' congionti una tal sorta di argomenti, perchè o nelle freddure delle adulazioni non si precipiti, o non si rimanga molto di sotto al merito de' subjetti lodati: il qual temperamento era facile a tenersi tra gli stituti Ateniesi, o Romani; poichè nelle lodi famigliari la modestia regolava i dicitori, sì che non facessero nè torto al merito de' defunti con dirne meno, nè oltraggio alla libertà delle ascoltanti corone con dirne piu, ma soltanto uguagliassero i lodevoli fatti con giustizia di concetti, e con degnità di parole. Ben questa gran Principessa ne libera dal secondo timore; perche tanta luce di vera lode in lei, vivendo, rifulse, così comune delle due gran Case, tanto Aspermont, onde uscì donzella, quanto Althann, dove entrò sposa, come propia di valorosa donna e madre d'Eroi, che di se lasciò forte dubbio, se ella fosse salita su i modelli piu perfetti dell' Eroine, o

pur

pur quelli foſſero in lei diſceſi, per formarne un naturale ritratto. Però queſto iſteſſo timore quinci ſchivato ci fa quindi temer l'altro oppoſto, che per quanto ſi erga, non che la noſtra per natura e per fortuna umile e baſſa, ma ogni generoſa e felice facoltà di ben porgere, non ne puo giammai tanto dire, che non isformatamente piu laſci ad intender delle ſue lodi. Qui sì che noi deſideraremmo la moderazione d'alcun de' ſuoi chiari e riputati figliuoli, il quale fu l'eſemplo della di lei ſapienza e virtù formato, ne darebbe l'idee giuſte dell'eſſemplare, e ne veſtirebbe d'un coſtante dolore, e quale ad Eroi conviénſi, per la ſua amariſsima perdita, acciochè queſta noſtra orazion foſſe di pungente ſtimolo agli uditori di alto grado per imitare, a quei di baſſa ſorte per ammirare la virtù intiera. Adunque, poichè ci è niegato per gli noſtri corti talenti ſpiegarvi in maeſtà tutti i rari e chiari pregi, che'l corpo, la mente, e'l cuore di queſta gran Donna a maraviglia adornarono, mi ſtudierò almeno farlavi vedere in proffilo; attenendomi a quella lode, che quantunque propia del ſeſſo, però come ſeme i frutti, così contiene i maggiori beni delle

le repubbliche, e degli stati, qual'ella è di virtuosamente educar le famiglie; e vi esporrò in comparsa, come di fuga, Anna Maria Aspermont Althann feconda, saggia, e felice madre di chiarissimi Eroi. E sul bel principio la chiarezza del sangue, onde Anna Maria era uscita, il qual da Fiandra, qual da sacro fonte, attraversando Germania, andò a porre altro capo in Boemia, è tanto illustre, e così conta ad ogn'uno, che la famiglia Aspramonte semplice e schietta, senza fregi ed ornamenti si fa distinguere tra le prime nobili Case d'Europa: e poi sono in grado tanto eminente le lodi propie di questa gran Donna, che a chi è vago di ammirarla per le sue personali virtù, tal sarebbe trattenerlo in contemplare l'antichità e splendore della di lei nobilissima origine, come ad uomo, che ami dilettarsi di mirare una statua, nella quale l'arte maestra, emendati i difetti della natura volgare, la insegnasse a meglio formare i suoi parti, altri il divertisse ad osservare l'oro saldo finissimo, del quale il meravigliosamente disegnato getto si rilevò. E poiche m'avveggio, che i vostri desiderj anelano veder costei, quale la fama da pertutto gridolla, per edu-

ca-

cazion di figliuoli inclita e rara Donna del nostro mondo, io m'asterrò ancora lodar di lei le singolari doti, delle quali ornolla una largamente benigna natura, perche in mezzo quinci a quattro generosi fratelli, e quindi otto sorelle gentili, come in mezzo a tante matutine e tenerelle rose, & altrettanti freschi e rigogliosi gigli ella tenesse il pregio di piu bel fiore; tra per bellezza, che vestiva il delicato corpo, e per grazie, che animavano la bellezza, e per ingegno che vive, per memoria che pronte, e per avvedimento che accorte, discrete, e convenienti facean le grazie: le quali cose tutte son volgarmente credute far bella e leggiadra la virtù agli occhi del corpo; ma perche dell'occhio della mente il propio sole è la verità, la propia luce è l'onestà, il propio giorno è la saviezza, nel qual giorno, nel qual sole, nella qual luce gli spiriti vedono sopra le sue eterne idee la guida, e l'accordamento de' colori immortali, che fanno il bello della virtù; tanto egli sarebbe sporvi questi pregi caduchi, tutti divisi e soli dal valor vero, quanto che io o sciocco, o importuno vi dassi a vedere ameni siti di luoghi, e deliziose praterie al bujo di tenebrosissima notte. Altri poi logorino il tempo

delle

delle dicerie, in adornar di lodi l'educazion de' subjetti lodevoli, de' quali per avventura stata ella sia o privata la virtù, o'l merito mediocre; e trattenghino gli uditori su gli abbozzi, perchè dalle imperfezioni essi traggan diletto di vedergli sopra i loro disegni a compimento condotti. Oltrechè egli sarebbe qui certamente abusare della vostra aspettazione, dimorando io nelle lodi dell' educazione d' Anna Maria fanciulla, le quali sono in buona e gran parte di altrui, cioè lodi de' suoi parenti, ove l' argomento propio a esporsi or da noi è l'educazione di Anna Maria fatta madre: la quale per pietà e religione, per diligenza ed industria, per moderazione e giustizia, per fortezza e sapienza, e finalmente e sopra tutto per una costanza invitta incontro il genio del secolo, che sembra non d' altro dilettarsi, che di corrompere, e d' esser corrotte le buone e belle indoli della gioventù, ella è a maraviglia ricca di lodi non solo propie di lei, ma affatto nel mondo singolari. Ma quantunque di nulla ornate, pur conferiscano al nostro argomento l'antica chiarezza dell' origine, per quanto la virtù nobile per gli lunghi continovati esercizj di tanti avoli fatta abito, e quasi natura della famiglia,

la faceſſe da molti Principi ambire madre di generoſiſſima prole; la bellezza del corpo, e'l ſano vigor dell'età, che co' buoni ſughi le rilevava e ritondava le bianche e delicate membra, e co'l buono ſpiritoſo ſangue le innaffiava la vera ſoavità del colore, la faceſſe ſoſpirar madre di belliſſima prole; e finalmente le certe ſperanze fiorite di una pia, ſaggia, e dolcemente auſtera educazione gliene faceſſe deſiderare il frutto d'una valoroſiſſima prole. E noi oltrepaſſando tutto il tempo, ch'era già ſcorſo fin dal dì ben'avventuroſo, che la Conteſſa Anna Maria uſcita dal nobiliſſimo coro delle damigelle dell'Auguſtiſſima Imperadrice Eleonora, e menata in moglie dall'Eccellentiſſimo Michele Wenceslao, Conte d'Althann, Conſigliere intimo di S.M.C. e chiariſſimo per iſperimentato valor di conſiglio nelle cariche di Ambaſciadore alle Maeſtà di Polonia, e di Svezia; e di tanto marito a capo d'anni con felice fecondità fatta madre con d'intorno una ben numeroſa famiglia di ſedici figliuoli tra maſchi, e femmine, onde poi queſte per parentadi, quelli per comandi d'armi, e per impieghi di lettere o inneſtarono, o fruttarono al nobiliſsimo Nome

me

me Althann titoli eccellentissimi di cariche, Tosoni d'oro, Altezze, ed Eminenze; in mezzo a cotanto illustre spessa corona si vide, e udissi o ripartir loro massime ed esempli di eroica virtù secondo la differenza de' sessi, o confondergliele per la natura ad entrambi i sessi comune. Ella primieramente loro sovente diceva, che ogni qualunque obbligo di cristiana pietà, quantunque menomo, debba di gran lunga anteporsi a i doveri piu seriosi della civiltà: e gravemente appruovava loro il detto co i fatti, la quale, finchè visse, non intralasciò giammai le stabilite ore, altre destinate a porger prieghi al nostro sommo Signore Iddio, altre nella lezione di vite di Santi, altre nella meditazione delle cose sublimi ed eterne, e particolarmente nella vita di Giesù Cristo ad imitar proposta dal pio gran Cancellier di Parigi: ben'avvisata la saggia Donna, che la vita di quel Dio-Uomo, la quale senza forza d'armi, senza arguzie di filosofi, con la degna sublimità de' dogmi d'intorno alle cose divine, e con la somma equità de' precetti d'intorno le cose umane, insinuò la religion cristiana dentro le due nazioni una la piu dotta, l'altra la piu potente di tutti

i tempi a noi conosciuti, tra' Greci, dico, e Romani; l'imitazion di quella stessa insegnata efficacemente nelle famiglie puo, e deve unicamente conservare le cristiane republiche, che sono sopra la cristiana religione fondate; massima in vero, se per tutte le cristiane genti utilissima, per gli regni e stati ereditarj dell'Augustissima Casa d'Austria, non che utile, affatto necessaria, i quali sono gli argini della Cristianità, dove l'Ottomana Potenza rompa l'orgoglio di stendere la tirannide dell' Alcorano piu oltre nelle parti dell' Occidente. Era ella grandemente innamorata dell'Ordine, sovente quel sacro motto ripetendo, che le cose ordinate sono da Dio, il quale, perchè Ordine eterno, è l'Infinita bellezza; la quale per intendere della mente a somiglianza di quella del corpo, ella ivi spicca e risalta, ove le membra sono bene allogate ne' luoghi loro, e con giusta simmetria ben si corrispondon tra se, e ben s'intendono tutte insieme nel tutto. Talche la principal sua cura era, che nella sua corte tutti si contenessero dentro i loro doveri, i figliuoli, e le figliuole serbassero tra se que' rispetti, che da essi a vicenda richiedevano ed il

sesso,

ſeſſo, e in ciaſcun ſeſſo l'età. Diceva pur con l'Appoſtolo, che eſſa doveva eſſere riſcattatrice del tempo, il quale prezioſo piu che l'oro, e le gemme, ſi vendeva da altri a viliſsimo prezzo di ozio, il quale perchè non fa nulla, val quanto il nulla. Onde quanto parca nel vitto, tanto frugale del ſonno, così tardi ſi rendeva al ripoſo del letto, come di buon mattino ſi levava per eſercitare men'oſſervati i rigori della pietà, mentre la ſua prole, e la ſua corte dormivano, perchè quindi col ſuo eſemplo o tardi gli laſciaſſero, o preſti ſi riceveſſero a' travagli del giorno, i figliuoli ad apprendere le arti nobili, le figliuole i gentili donneſchi lavori; alle quali ella con le ſue damigelle ſiedendo in mezzo, conſolava la pena dell'imparare o co' forti, o co' ſaggi, e gli uni e gli altri luminoſi racconti di detti o fatti di valoroſiſsime donne. Ma io deggio innoltrarmi in parte della ſua grande ed ammirabil virtù, cotanto in alto ſopra i miei penſieri ripoſta, che io diſpero affatto poterla aggiugnere, avendo io a ragionare di una pratica di morale, ſu la quale ella formò tutta la ſua vita di valoroſiſsima madre; che coloro, i quali inſegnan coſtumi, diceva

ceva ella, debbiano moſtrar con la mano
cio, che inſegnano con la lingua. Vengano
ora a petto di queſta filoſofia i ſavj di Gre-
cia, i quali o dentro i delizioſi orticelli degli
Epicuri, o per le ſpazioſe e magnifiche log-
gie de' Zenoni, dipinte da' divini pennelli, o
per gli lunghi e verdeggianti viali dell'Accade-
mie, piantati di vaghi ed ombroſi platani, e
provveduti a dovizia di tutti i comodi umani,
nè nauſeati nè afflitti o da mogli, che infan-
tano, o da' figliuoli, che ne' morbi languiſco-
no, con tumor di parole, o con arguzie d'ar-
gomenti ragionano dell' imperio della virtù
ſopra il pazzo regno della fortuna; a cui, per
giugnere, inſegnano o pratiche di vita impoſ-
ſibili alla condizione umana, e con gli Stoici
diſumanarſi, e non ſentir paſſione alcuna; o
pericoloſe con gli Epicurei, da ſette di filo-
ſofi a divenire brutte mandre di porci, rego-
lando i doveri della vita co'l piacere de' ſenſi;
o dar leggi, e fondar repubbliche nel ripo-
ſo, ed all'ombra, che non ebbero altrove luo-
go, che nelle menti degli Eruditi; vengano
ora ad udire, che diſsi, udire? vengan pur' a ve-
dere queſta gran madre inſegnare egualmen-
te i ſuoi figliuoli d'entrambi i ſeſsi, che avver-
tiſ-

tissero, e riflettessero nelle pratiche della vita civile, ch' ella menava: ed aveva ben' onde, fosse osservata non solamente da' suoi figliuoli, ma ammirata ed imitata dalle sue pari. Rigorosa e severa circa le leggi de' Cesari sopra di se; benigna e clemente circa le leggi sue sopra de' suoi vassalli: ripartiva verso i superiori un generoso rispetto, verso gli eguali una signoril libertà, ed un contegno cortese verso i soggetti: attenta a' complimenti dettati da ragione di umanità, non da capriccio di alcun piacere: efficace nelle protezioni del merito virtuoso, non o di brutta utilità, o d'indegnità dilettevole: forte in difendere dall'altrui strapotenza gli oppressi, la cui giustizia facea suo punto, non gia 'l suo punto la lor giustizia: raccolta ne' pensieri, circospetta nelle parole, moderata nell' azioni: vergognosa in udire le lodi sue, increscevole d' intrattenersi alle detrazioni di altrui, delicatissima nell'emendare i difetti de' suoi, e sempre faccendo sembiante o di compatire, o di scusare, o di fare ogni altra cosa fuor che riprendere: semplice negli abiti, particolarmente vedova; liberale, non prodiga, dicendo spesso, buttarsi bruttamente cio, che possa esser buo-

buono ad altr'uso : la qual parsimonia le nudriva la facoltà d'essere, quanto tarda e considerata nelle promesse, tanto esatta e religiosa in adempierle ; dicendo pure, doversi necessariamente una delle due praticar nella vita, o attendere, o non promettere ; e di essere altresì cotanto liberale, quanto la fu, co' bisognosi, come orfane, pupilli, vedove, e sopra tutto co' poveri, che languiscon nelle prigioni. Tanto la Contessa Anna Maria era osservante de' doveri piu commendati in un certo modo, che comandati dalla giustizia distributiva, la qual pur confina con la generosità, e con la grandezza dell'animo ; or degli obblighi senza indulgenza alcuna ingionti dalla commutativa, come ella fosse stata severa esattrice con seco stessa, quanto egli resta ad immaginare ? Ella non altro imprimeva, non altro iscolpiva negli animi teneri de' suoi parti, che quella massima di vita socievole, sparsa del piu vivo lume della naturale ragione, cio che non vuoi per te, non devi fare ad altrui. Ma perchè io non sembri riprendere i costumi de' Grandi, quando sono le mie parti lodarne solamente la rara virtù, ridirò, quali appuntino ci sono state dalla fama rap-

por-

portate di Praga le ſue parole, quando non con aria di ſevera cenſura, ma deplorando il diſſoluto luſſo del ſecolo, diceva alle volte: con qual coſcienza vanno a dormire, o ſi appreſſano a' ſanti Sagramenti quegli anniegati ne' debbiti, che eſſi an contratti per iſpeſe non neceſſarie di greggi di cavalli e di cortiggiani, di livree e di cocchj carichi d'oro, di pranſi e cene prodigaliſſime, che potendo non pagano, non potendo ſcherniſcono? ma non ingannano Iddio. Sopra sì robuſte maſſime eſempli cotanto riſentiti dovevano eſſere come ſopra incavature eterne altiſſimi impronti, onde gli animi teneri de' garzonetti Althanni da Anna Maria loro a maraviglia forte e ſaggia Madre s'informaſſero delle civili; vediamo or, come dalla medeſima ſi compoſero alle virtù militari. Ella la ſaggia madre ſopra i pranſi e le cene, quando le fantaſie de' generoſi giovinetti erano irrorate da novelli ſpiriti, e per cio piu facili ad accenderſi di gloria alle immagini delle battaglie, delle rotte, delle vittorie; perchè gli eſempli domeſtici muovono piu che gli ſtrani, e le Caſe Aſpermont ed Althann ne avevano entrambe di grande rinomea doviziosiſſima co-

 pia,

pia, ella raccontava loro le chiare imprese de' lor maggiori, e gli accendeva per la dura e travagliosa strada di Marte ad imitarle, a gareggiarle, a superarle. Adunque egli fu sempre vero, che le nazioni, le quali osservano santamente dentro la religione e le leggi, risplendon fuori in guerra con le vittorie dell'armi; e dove in casa ben s'insegnano con la famigliare disciplina le civili virtù, ivi le repubbliche e gli stati fiorìscon di fortissimi, e sapientissimi cittadini. La virtuosa educazione della Contessa Anna Maria contribuì di valorosissimi Personaggi all'Imperio di Germania, che co' loro consigli e pericoli servissero alla fortuna, ed alla gloria di ben tre Cesari, di Leopoldo, di Giuseppe, e di Carlo, in tanti gravissimi affari di pace e di guerra, se mai altre volte dubbj, aspri, e ritrosi, piu di tutti certamente nella guerra della successione della Monarchia Spagnuola. La quale per matrimonj, e retaggi, e per la felice audacia de' Colombi, uscita da' suoi confini oltre mare, e i Pirenei, in una insolita forma per tutti i secoli scorsi innanzi non mai veduta, ne' quali gl'imperj si distesero sempre per continovi di confine in confine, e non interrotti

ti progreſſi , ella per ſalti ſi ſparſe in tanti
reami, e provincie d'iſole, e continenti di Eu-
ropa, con fortezze nell'Africa, con ragioni nel-
l'Aſia, & oltra l'Oceano, creduto prima il ter-
mine eterno poſto dalla natura all'ambizione
delle conquiſte , poi dalla ſpagnuola fortuna
finalmente rotto e varcato, in una immenſa
parte d'America, ed un gran numero d'iſole
dell'Indie nell'Oriente; talche diede apparen-
ti motivi a taluni ingegni di dotti uomini
d'adularla eguale all'Imperio Romano nel
maggior di lui ſplendore e grandezza ſotto gli
Auguſti. Ma per la ſua novella, ed in tan-
te, sì grandi, e sì lontane provincie diſtratta
forma , dovutaſi governare con nuove maſſi-
me, e per una neceſſaria diſſimulazion de' Mo-
narchi, che amaron meglio reggerla dal gabi-
netto , divenuta in fatti governo di Grandi,
andò a dividere tra eſſi gl'inneſauſti teſori,
che colavano nel ſuo erario; e ſervendo a tan-
ta loro grandezza crudeli deſtini , che falcia-
rono ſempre i bei rampolli del ceppo regnan-
te, il vaſto Imperio preſſo a cencinquant'anni
tramandato di ſolo in ſolo, venne finalmen-
te nella morte di Carlo II. a reſtare ſenza
Re, e ſenza forze; nel tempo iſteſſo , che la

 Fran-

Francia confinante alla Spagna e alla Fiandra, e imminente all'Italia, per gli felici progressi della sua armata fortuna, a cui se non ispianava, almeno non barrava il violento rapido corso la libertà degli altri stati d'Europa, indifferente spettatrice delle conquiste, che per lo corso di cinquanta e piu anni di guerra ella avea riportato dagli Spagnuoli, e ne aveva quasi della terza parte accresciuto il fiorentissimo suo reame. Onde Lodovico XIV. pieno di sì lunga e grande felicità, finalmente, per portare il Nome Borbone sopra il trono di Spagna, non per ingrandir piu la Francia sopra le membra sparte della monarchia spagnuola divisa, mandò il Duca d'Angiò Filippo, secondogenito suo nipote a porsi in possesso de' regni nella lor capitale. Quindi temendo l'Inghilterra alla sua libertà di religione, ed al suo arbitrio delle paci e delle guerre d'Europa, a cui spesso mostrava Lodovico dal suo vicino Cales Giacomo figliuolo del di lei Re, nudrito co' dogmi di Roma ne' sensi della pietà, e tra gli esempli di Versaglia circa le massime del governo; e disperando per l'avvenire così nell' Oceano i preziosi traffichi delle Spagne, e dell'Indie con gli spagnuoli, co-

me

me della libertà del Mediterraneo per gli porti di Meſſina, e di Magone aperti a' ſoli Galli ed Iſpani, ſedendo Filippo alle fauci di tutto il Mare Interno ſu lo ſtretto di Gibilterra; Portogallo, mortal nemico delle Caſtiglie, temendo il gran torrente delle forze franceſi, che ridondato da' Pirenei, attraverſando la Spagna amica, li veniva ſopra a portarlo o a ſommergerſi nell'Oceano, o con gran pena a ſalvarſi dal naufragio nel ſuo Braſile; temendo Ollanda alla ſua libertà, alla quale ſi era felicemente condotta co'l ſottrarſi alla Spagna per le occulte forze della Francia vicina; la Savoja, la quale era creſciuta tra l'eterne gare di queſte due Potenze per lo ſtato di Milano, che la coſtituiva con vantaggio poſta in mezzo a due perpetui nemici, temendo alla ſua ſovranità, e per eſſa alla libertà dell'Italia, la quale aveva ripoſato preſſo a duecento anni alla ſacra e veneranda ombra del Capo della Chieſa, il quale in Roma ſi riveriſce e teme Padre de' Principi Criſtiani; e finalmente la Germania non mai avvezza ubbidire ad imperj ſtranieri, anche de' faſci, e delle toghe romane, a cui ſervirono tutte le nazioin; e geloſa ſerbare tra l'Alpi, e'l Reno

l'au-

l'augusto nome de' Cesari, e l'unico alto dritto di ergere gli stati in reami, ed in sovranità assolute le signorie; queste Potenze tutte, altre dopo altre s'unirono in lega di guerra, e presero a parteggiare la causa del Nome Austriaco, ed a portare Carlo Arciduca d'Austria alla Monarchia, e'l riconobbero Re di Spagna. Onde si accese & arse da per tutto la memorevol guerra, che per apparecchj di eserciti terrestri, e di armate navali, per arti di guerreggiare ad entrambe le parti ben conosciute, ed a vicenda lungo tempo sperimentate altresì; per macchine guerreggiatrici, che co'l fragore, e co' danni avanzano di spavento i fulmini di esso Giove, non che le alepoli, o sieno l'espugnatrici delle città de' Demetrj; per istratagemmi di condotte; per disperata virtù di battaglie, e di assedj; per istrepiti di vittorie, delle quali eran trofei le conquiste d'intieri regni, e provincie; per moltiplicità e distanza di luoghi, ove fu fatta, in Italia, al Reno, nelle viscere di Germania, in Fiandra, nelle falde di là de' Pirenei, nel cuor di Spagna, e fin nell'ultimo Portogallo; ed in ciascuna di queste parti con tante forze, che ivi sembrava essersi gittata sopra tutta la

mole

mole della gran guerra, sì che ella in ogni una sua parte arebbe occupata la curiosità di tutte le nazioni; per varietà di fortuna in tutte queste parti costante in cio, che fossero presso ad esser vinti color, che vinsero; per furore di genj divisi tra le due parti, che pareggiavano gli odj delle guerre civili; e finalmente per eventi cotanto diversi, o contrarj all'espettazion de' consigli, che non altrove ci fu con piu gravi argomenti appruovato, che la Providenza Divina, anche per gli trasporti de' Sovrani essa è quella, che regola con giustizia le faccende degli uomini; questa guerra per tutto cio non è punto da conferirsi a quella d'Alessandro con Dario, il quale con tre falangi macedoniche in due conflitti e non piu contra genti delicate, molli, ed avvezze a vincer fuggendo, ebbe la felicità d'impadronirsi della Monarchia Persiana: nemmeno da comporsi a quella di Cesare e di Pompeo, nelle cui parti si divise tutto il Mondo Romano: nella quale la disperazione di ferocissimi occidentali ubbidiente a' comandi di Cesare, e 'l lusso, il fasto, e la delicatezza d'Italia, di Grecia, d'Asia contumace alle savie condotte del gran Pompeo, ne' campi di Farsaglia diffiniro-

no

no a favor di Cesare la contesa del Principato del genere umano: ma ella è unicamente da porsi a petto della seconda Punica guerra, fatta nel secolo della romana virtù piu robusta, e dell'acutezza africana piu prosperosa; di cui appresso furono quasi trionfi la Macedonia, la Grecia, l'Asia, il Ponto, l'Armenia, la Siria, l'Egitto, che furono acquisti d'Alessandro; e vinta in Cartagine l'Africa, e quindi le Spagne, le Gallie, e la Bertagna, essendo mancata alla romana virtù la cote cartaginese, nè restando a Roma altro fuori che vincere e debellare, ella con le civili guerre vinse dentro la sua libertà, e sotto Cesare trionfò di se stessa. Poichè in questa guerra si vide la maravigliosa inaspettata discesa dalle Alpi in Italia di un'altro Annibale, ma che guerreggiava con la Fortuna dell' Imperio Romano. E dove nella seconda Cartaginese terminarono le sconfitte Romane, indi quasi principiò questa guerra: ed in Ocstet dopo lungo girar de' secoli ritornò la gran giornata di Canne; ove i primi impeti francesi, ne' quali i Galli son piu che uomini, sostenendo Eugenio fin tanto, che con l'ali della vittoria il Marleburgo volò in Donavert a rinforzar la battaglia; e quattor-

tordici mila francesi dopo i primi conflitti meno che donne, buttando a terra le armi, lo stesso giorno vide nel mattino la Germania presso che soggiogata, far la sera tremar la Francia, come già vinta. Pur non usata la fortuna della vittoria, e come non da Canne a Roma, così non si corse da Ocstet con l'armi vittoriose a Parigi. Ne' Tallardi i Varroni risursero, che dopo così gran rotta non disperarono della salute di Francia. Nè mancarono i Sifaci Re di Numidia ne' Duchi Bavari, che caduti nella solita infelicità delle francesi allianze, il giorno avanti potentissimi sovrani di Germania, il giorno appresso ne partiron raminghi. La tempesta di Ticino e di Trebia tuonò contra i francesi a Tellemont nella Fiandra; nella quale, come quella, che fu all'Europa presso a duecento anni perpetuo teatro di Marte, tutte le Città sono fortissime piazze, ed ogn'una, materia stata innanzi di aspre e lunghe guerre ed assedj, poi tutte in una giornata all'Austriache vittoriose insegne spalancaron le porte. Il turbine di Trasimeno contra i medesimi scaricossi in Turino, dove, come di un gran corpo moribondo la spirante vita tutta nel cuor si raccoglie, così la libertà dell'Italia

tutta in quella Città si ristrinse; e faccendo ivi difesa Wirrigo di Daun, e porti nel maggior' uopo i soccorsi da Eugenio alla sua Savoja, furono rotti in una giornata sessanta mila francesi; i quali non ritruovando ricovero nelle piazze del Piemonte, dianzi smantellate dalle lor mani, quelli che testè erano stati piu fissi e duri, che i ghiacci dell'Alpi in mezzo al verno in espugnar le Verue; di là dall'Alpi, come a' Soli estivi le loro nevi, si dileguarono in torrenti, e dovettero abbandonare a Carlo l'Italia. Ammirò l'età nostra da Germania usciti altri Scipioni negli Staremberghi, i quali portarono nella Spagna la guerra in casa a' nimici, per indi liberarne l'altre parti afflitte di Europa: ma a Filippo intieramente rotto in Ispagna, e ricoverato in Francia difendendo la sede de' regni la solitudine e'l guasto, se egli non potè ivi finir la guerra col conservare il grande acquisto, quale per gli ampj e dalla natura arsi persiani confini, salvò la sacra persona di Carlo con la gloriosa ritirata, che dalle piu infeste viscere della Persia con altrettante poche truppe fatta avevano i Senofonti. E la Spagna, la qual pensava di udire i danni della guerra dalle lontane provincie, vide spesso le

notti

notti crudelmente emular la lucē del giorno con gl'incendj de' suoi paesi; vide la sua Monarchia divisa, la qual'avea creduto con l'appoggiarsi alla Francia mantenere unita per l'avvenire, come si era mantenuta per lo innanzi co'l comun sostegno delle forze dell'Europa contra la Francia; vide depressi i suoi Grandi, che si eran lusingati di piu ingrandire, fatta loro eterna amica l'emola eterna della loro grandezza. Ma la Francia pur' ebbe ne' Vandomi i suoi Fabj, che ovunque amministraron la guerra, in Italia, in Fiandra, in Ispagna, le sostennero lo stato pericolante; ne' Villarsi ebbe i suoi Marcelli, che in Fiandra mostrarono al mondo, potersi pur' una volta vincere l'Annibale Italiano. Nè finalmente son pur mancati in questa quelli, che si risparmiarono nella seconda guerra Cartaginese, gravissimi danni, e tardi e difficili a ripararsi di risuonanti rotte navali: e quelle vele di Francia, che altiere avevan solcati i golfi del Mediterraneo, e gonfie di spavento avean portati gl'incendj alle Genove, ed agli Algieri; nelle acque di Malaga rotte dall' armata degl' Inghilesi, e Ollandesi, come vaste sparte membra, squarciate e gravi d'acqua e di sangue, furono dall'onde rivomitate

a i lidi della Spagna, e dell'Africa. Però quelle ſteſſe iſole Sardegna, Baleari, e Sicilia, che diedero i primi fomenti alle guerre Cartagineſi; ſono ſtate l'ultima materia di queſta; la Sicilia di un'altra in terra crudeliſſima, ed in mare diſpendioſiſſima guerra, il qual regno pur cadde in ſeno alla fortuna di Carlo; e'l porto Magone, come Gibilterra, dagl' Inghileſi poſſentemente afforzato ſembra con le ſue contumaci ſuperbe moli aſpettar feroce ed altiero altre tempeſte di armi. In queſto gran moto del Mondo ſcoſſo, le Criſtiane Potenze, quanto ſtanche, tanto non erano ancor ſatolle di danneggiarſi ben venti anni di sì aſpra crudele, rovinoſiſſima guerra, che pur tanta fu la durata della ſeconda cartagineſe. Ma in queſta nè mancò pure una ſimil ſorte: perchè l'Inghilterra ſtimando, eſſerſi aſſicurata baſtevolmente della libertà del Mediterraneo con Gibilterra, e col porto Magone, l'una e l'altro in ſua forza: e ſu la riſoluzione, che'l porto di Meſſina con la Sicilia reſtaſſe in potere di emolo eterno di Francia; di piu l'Ollanda eſſer pure baſtevolmente coverta dagl'impeti franceſi con la barriera, che appellano, della Fiandra ſpagnuola, in potere di

Au-

Austriaci più di prima vicini; e finalmente alla Casa d' Austria essersi perpetuato l'Imperio nella persona di Carlo, con due grandi aggiunte e di Fiandra, e d'Italia; e per tutto ciò sembrandole essersi il suo equilibrio degli stati restituito all' Europa, ed essere già essa sicura della servitù fuori, ritornò dentro al suo naturale turbolento con le sue fazioni: delle quali quella de' Regj, persuase ad Anna Regina, che con piu deprimer la Francia, la qual proteggeva la causa del soglio Stuardo, insolentirebbe certamente la fazion della Libertà; e sopra gli altri suoi scellerati esempli aggiugnerebbe pur questo, di trascinare dal trono al ceppo anco lei: così quella, che stata era la piu potente Alliata, ed aveva per venti anni in Germania, in Ispagna, in Italia versati i Tamigi dell'oro, fu la prima a disunirsi dalla lega della guerra, onde l'altre Potenze vennero tratte al congresso della pace. Ma perchè il comun timore della libertà dell'Europa, che facilmente l'arebbe accordate, egli frattanto per la morte di Lodovico XIV. cessò; in suo luogo succedettero tante speranze diverse di particolari utilità, che urtandosi le une con l'altre, davano forte a temere, che non di una

sola

ſola grande, la qual'aveva loro inaridite le ſoſtanze pubbliche degli erarj, ſi deſtaſſero tante guerre minute, che, come tanti piccioli incendj, aveſſero finalmente ad incenerirla. Frattanto muore Clemente XI. Sommo Pontefice, e manca il Padre comune de' Principi Criſtiani, che ammonendo, eſortando, riprendendo, frapponendoſi agevolava la quiete univerſale del Criſtianeſimo. Quindi ſi temè altro fiero torbido nembo, per piu ſecoli non mai veduto infuriare nella Criſtianità, che quelle ire, onde ancor bollivano i petti de' Sovrani, e con la guerra ſi erano piu sfogate, che ſoddisfatte, non andaſſero a prorompere in uno ſciſma; in quel medeſimo tempo de' noſtri ragionevoli ſommi timori, i quali una fama atroce facevane creſcere in iſpaventi; che 'l gran Tiranno de' Turchi dall' in vano per le ſue armi inveſtito, e battuto Corfù, ricevutoſi con una grande armata navale, quanto intiera di legni, altrettanto carica di vergogna; e nell' ultima guerra d' Ungheria in due giornate con due gran rotte riportata la perdita di due vaſte provincie, di Belgrado e di Temiſwar; fremendo ſi pentiva, non aver eſſo nella guerra della Monarchia Spagnuola ſegui-

guito gli esempli de' suoi maggiori, e non essersi approfittato delle discordie de' Principi Cristiani; i quali han sempre soluto unire in leghe con la loro paterna autorità i soli Sommi Pontefici Romani, regnanti in Italia, nella quale per brieve tratto di mare esposta a' Turchi, e debole e divisa, essi con la santa Religione fanno argine alle inondazioni dell'armi Ottomane, diroccatrici de' sacri templi, incendiatrici de' casti altari, profanatrici de' nostri santissimi Sacramenti. Fra tanti sofferti danni, tante presenti difficoltà, tanti imminenti pericoli, viveva anziosa la Cristianità, e timorosa anelava di vedere nella Sede di Piero riaffiso il suo Capo. Quando Michel Federico Eminentissimo Cardinale d' Althann con la sua sapienza, fortezza, e zelo di Dio e di Cesare, tanto si adoperò, che, disponendo così le cose della sua Sposa la Divina particolar Providenza, in picciol tempo con gloria della Chiesa di Dio, e di Cesare primo Principe Cristiano, Innocenzo XIII. fu acclamato Pontefice. Consola gli aspri tuoi dolori articolari, gran Principessa, con queste novelle sì ben corrispondenti alla tua pia, forte, e saggia educazion de' figliuoli; e perdona, se tan-

tanto tempo ti abbiam perduta di vista, abbagliati dal fulgor della gloria, che diffonde la sacra porpora del degnissimo tuo Figliuolo; la qual risplende per cio d' assai piu viva luce, ed in giorno vie piu luminoso, che le porpore, nelle quali chiusi i Tigrani Re d'Armenia, con diletto di Roma spettatrice, e con invidia de' Tiberj, entrando in teatro, sembrarono vestiti di un manto di candentissimo fuoco, che, qual favoleggiano i poeti, dal sole avesse furato Prometeo. La nostra in vero fu colpa, ma colpa umana, che ammiriamo i robusti e vasti pini, e'l diletto degli occhj toglie alla mente il piacere d'una maraviglia piu grande, che a' loro piccioli semi, ne' quali erano disegnati, la loro vastità e robustezza in buona parte si debba, appunto come nelle lodi della tua educazione contiensi tanta gloria di gesta del tuo Figliuol Cardinale: se non piu tosto così lungo divagamento egli è stato un seguir l'ordine della Providenza Divina; la quale, per tanti, sì grandi, e così varj avvenimenti di memorevolissime guerre, ad occhj veggenti ci ha dimostrato, come ella, disponendo la splendidissima serie de' Fati Althanni, conduceva a suoi eterni consigli le

co[illegible]

della ſua dilettiſſima Chieſa. Ma, poichè fu luminoſo il traſporto, piu ci affidiamo nella tua manſuetudine, che ci perdoni colpevoli, che nella noſtra ragione, onde ci abbi per dritto ad aſſolvere. Poichè la viva norma, la viva legge della greca eloquenza, nella diceria della Corona, la quale è la corona di tutte le dicerie, con maraviglioſa arte ſi dimentica affatto la difeſa de' rei, e tutto divaga nella rammentazione de' propj ſuoi rilevantiſſimi ſervigj fatti alla patria; ma la rammentazione de' ſuoi ſervigj fatti alla patria è l'unica potente ragione, la quale aſſolve i ſuoi rei. L'eſorbitanti circoſtanze, che la guerra della ſpagnuola Monarchia ne narrò, per farci concepire la ſua grandezza, ſono ſtate, come ombre, ſopra le quali ſpiegaſſe gl'immortali ſuoi lumi la gloria dell'Eminentiſſimo Cardinale d'Althann: il quale co'l ſuo ardentiſſimo fuoco di carità, ſervendo all'eſaltazion della Chieſa, egli fece pronto riparo alla ſalvezza di tutta la Criſtianità; e tal grandiſſima opera di queſti è'l frutto maggiore della tua pia, forte, e ſaggia educazion de' Figliuoli. Onde tra le valoroſe moderne Donne tu ben puoi gir'altiera ſopra l'antica Madre Spartana, che all'altra

Ateniese, la qual le mostrava i ricami finissimi lavorati con le sue mani, Tu all'incontro, additando i tuoi figliuoli, de' quali ora sopravvivono Michel Wenceslao, Consigliere attuale intimo di stato di Cesare, e Michel Ferdinando suo General di battaglia, e tra essi il gran Michel Federico, puoi ben rispondere: ed io ò fatti questi lavori a gloria di Dio, e di Cesare; come quella, mostrando quattro belli e feroci giovani, disse: ed io ò fatto questi quattro lavori per la libertà dell' imperio di Sparta, a cui con la vittoria peloponnesiaca Atene delicata sottomise la libertà del suo imperio. Ma Tu, della Spartana di gran lunga Donna maggiore, nemmeno di tanta giusta gloria ti vanti, perchè la temi di troppo brieve confine discosta dall' umana superbia; e bramosa solamente di quella gloria, che sempre va in compagnia dell' umiltà dello spirito, tra i fieri cruciati dell'artitride tormentosa, tra' quali fosti sovente con ammirazion de' circostanti osservata, con eroica fortezza strozzare in petto anche i gemiti; con edificazione delle tue piu confidenti, pur spesse fiate sotto la ferocia de' suoi spasimi fosti udita dire con la Serafina spagnuola quelle piene d' amor celeste forti pa-

ro-

role: co' tuoi dolori, o mio Giesù, qui ſega, qui brucia, coſtì perdona. Tra queſti di vera eroica criſtiana coſtanza ſanti eſercizj, Anna Maria Aſpermont, valoroſiſſima Conteſſa d'Althann, ricevuta prima l'aſſoluzione appoſtolica, che ella aveva da Clemente XI. Sommo Pontefice domandata, nell'ora nona del giorno tredici dicembre, l'anno mille ſettecenventitrè, nel ſettanteſimo ottavo della ſua età, rendette la grand'anima a Dio, dentro l'ottava della Immacolata Concezion della Vergine, la qual chiamava la feſta ſua; e con l'abito della di lei religione, nella pur di lei chieſa volle eſſere in Praga ſeppellita. Non è tanta perdita degna di lagrime femmineſche, che appena cadute s'inaridiſcono, nè di ſoſpiri violenti, e, perchè violenti, per poco durano, l'une e gli altri, turbini di fantaſie commoſſe dagli auſtri di popolare eloquenza; la quale à un regno perciò poco durevole, perchè tirannico ſopra gli animi, che ſu'l bollore delle dicerie con la perturbazione gli traſcina a deliberare. Tal vita merita contemplazion di filoſofi; tal morte merita eterne congratulazioni, che da pertutto, o beata lei! o lei beata! le acclamino. Tu di

 lei

lei figliuolo Eroe, Eminentiſſimo Michel Federico, che ne governi, ci commandi, che la piagniamo, la deſideriamo all'eroica; che'l vero piagnerla, è rifletter nella ſua vita; il vero conſolarci della ſua morte, è l'ammirare, il dilettarci, l'imitare le ſue virtudi immortali.

DI

DI D. AGOSTINO ARIANI

Professor primario delle Matematiche ne' Regj Studj, e Proccurator Fiscale nella Regia Camera di Napoli.

SONETTO.

BEn del mio chiaro Nido i figli egregj,
Alto Signore, ed i piu dotti e rari
Spirti mostrano in rime e in pianti amari
Di tua gran Madre i rari incliti pregj.

E come invida morte i bei suoi fregj
Coprìo repente: ed a noi tolse i chiari
Raggi di sua virtù, sempre a te cari:
Onde t'adorni immortalmente e fregj.

Carco d'estremo duol, dimesso il volto,
Il mio Sebeto or versa amaro pianto;
Poichè sì eterno Lume un urna serra.

Morte crudel, con un sol colpo hai colto
Il Frutto di virtute, e spento a terra
Il caro Amor del suo Gran Germe, e'l vanto.

DI

DI D. NICOLO' CAPASSO

Professor di Leggi nella Cattedra Principale de' Regj Studj.

EPIGRAMMA.

Sic volvit Fortuna vices. sic dulcia præbet,
Misceat ut tætram semper amaritiem.

Dum viget ALTHANNO Duce florentissima Siren,
Ire repente novas cogitur in lacrymas.

Tanta tuo, o Lachesis, permissa licentia ferro,
Ut fugere insontes id nequeant animæ?

Jam satis irarum est. nunc fila recisa Parenti
Gnati (dexter ades Jupiter) adde colo.

DI

DI D. GAETANO MARI

Professor Primario di Teologia ne' Regj Studj di Napoli.

TETRASTICHON.

AMpliùs in terris quid agam? si gloria Nato,
Et virtutis honos jam propè nullus abest.

At meritis desit nè summis æqua tiara
Hanc illi à Superis ut precer, Astra peto.

ALIUD.

COrpora sivè auro, molli seù fingere cera,
Marmore seù Pario pluribus arte datur.

Qui tamen ANNA tuos animos, mentemque beato
Exprimat ingenio, nonnisi Natus erit.

DI

DI NICOLO' CIRILLO

Regio Primario Professor di Medicina.

ΕΠΙΤΑΦΙΟΝ.

ΕΝθάδε ΑΛΘΑΝΝΙΣ κεῖται, ξένε, τοὔνομα οἶδας.
Μητέρος ἡμιθέων, ἡμιθέων τε γόνου.

Ἧς χάριν ἐν χαλεποῖσι χρόνοις ἀπέφευξεν ἀέλλας
Σειρῶν, ὧδε καλῶς οἴακα ΤΕΚΝΟΝ ἔχει.

Εἰ γοῶν εὐτυχίαν γαίῃ τίκτουσα δέδωκεν,
Εἰκὸς ἐν οὐρανίοις ἐστι θανοῦσαν ἄγειν.

DI

DEL CAN. GENNARO FORTUNATO

Principis Annæ Mariæ de Aſpromonte memoria Michaëlis Cardinalis de Althann Filii ſui gloriâ illuſtrior.

EPIGRAMMA.

Molibus extructis, tituliſque Heroidas amplis
Roma ſuas celebret, Græcia ſive ſuas,

Et priſcæ referens ingentia nomina famæ
Ductus ab antiquo ſanguis honeſtet Avo:

Nulli hac laude minor, vincis tamen ANNA MARIA
Cunctas, quod fueris laudis origo tuæ.

Nam tua Progenies caſſam te lumine Olympo,
Sublimemque choris inſeret æthereis.

Quaſcumque illius luſtrabit gloria terras,
Hæ monumenta tui grandia Matris erunt:

Illa igitur felix omni celebraberis ævo
Non quæſiſſe tibi, ſed genuiſſe decus.

DI D. GIUSEPPE LUCINA

SONETTO.

MEntre noi ſperavam contenti appieno
Attendendo il gran parto ad ora ad ora
De la Donna regal, che tanto onora
L'alta Pannonia, e'l noſtro bel Tirreno:

Toſto il cor ne turbò lieto, e ſereno
Novella, che di ſubito n' accora,
Che di noſtra miſeria uſcita fuora
Era colei, che già portotti in ſeno.

Deh Signor frena i gemiti; ch' aſſai
Fin or n'hai ſparſi: e per la gran novella
A feſte, a giochi t'apparecchia omai.

Per te Napoli mia ſarà pur bella:
E di lontan venir gente vedrai;
Che magnanimo e grande ogn'un t'appella.

DI

DI D. AGNELLO SPAGNUOLO.

SONETTO.

COm', ove in ſe sfavilla, e rende adorno
Quel Sommo Ben ſuo regno, Alma felice,
Ver lui ti ſtrigni sì, che più non lice,
E a prova onor ti ſan gli Angeli 'ntorno;

Al nuovo Eroe, ch'agli altri primi è ſcorno;
E ſenza te ſoſpir sì meſti elice,
Apri, e uſato ſoſtegno, e beatrice
Quì gli ſia dal tuo chiaro almo ſoggiorno.

Gli 'mpetra, ch' e' di PIER nel ſeggio aſſiſo
Al Mondo, ch' oggi aſpro furor confonde,
Copia diletto e pace omai richiami.

Sol pietade accennando il ſanto viſo,
Nembi d'eletti don largo diffonde
L'alto Motor, ch' appien conoſci, ed ami.

D I

GREGORIO GRIMALDI

DETTO

Tra gli Arcadi

CLARISTO LICUNTEO.

NOn fia, che nera benda
Leghi Muſa tua fronte,
Ne circondi il tuo Crin meſto Cipreſſo;
Oggi è ben, che contenda
Col più chiaro Orizonte
Quella di gemme ornata; ne dimeſſo
Sia il tuo Crin; ma preſſo
Venghi da vaghi fiori,
Che nobile lavoro,
Faccino coll'alloro,
E adorna il nudo tuo d'opre migliori;
E canta lieta, or che riſplende bella
ALMA nel Ciel, qual rilucente Stella.

Non è qual Uom si crede
 Fiero di morte il viso,
 Nè dolorosa sua tagliente scure,
 Solo chi pon sua Sede,
 E la sua gioja, e'l riso
 Di questo Mondo tra le valli oscure
 Pensa, che quella fure
 Colla vita il godere;
 Perche non sà, qual calma
 Vera gode quell' Alma,
 Che sen vola spedita al ver Piacere;
 Ma sel sapesse, ben potrebbe dire,
 Fin d'oscura prigion certo è il morire.

Il Nocchier, che nel mare
 Con il suo picciol legno
 Erra lontan dal desiato porto,
 Cerca quello guidare
 Di Tramontana al Segno,
 Le Sirti sfugge, e le tempeste accorto;
 E allor prova conforto,
 Che salvo a quello arriva.
 Del legno più non cura,
 Ed in gioja sicura
 Mena i suoi giorni in quella cara riva:
 Sì non pensa al suo corpo Alma beata,
 Se fia, che giunga alla Magion bramata.

Ivi

Ivi quella s'interna
Al ſuo Fattor ſimile,
Ed in ſua propria Sede il vede, e gode;
Da quella luce eterna
Illuminata, a vile
Tien queſto Mondo, e ſue luſinghe, e frode;
E grazie ſolo, e lode
Dà a quel Signor, che aſſiſa
Fà, che ſtia trà l'elette
Anime a ſe dilette
Per ſua pietà, che ben comprende, e avviſa.
Signor permetti a vita sì felice
Giunga ciaſcun, che sì ſperar ne lice.

E tu MICHEL, che raro
Preggio d'ogni virtute
Ti rende al Secol noſtro unico, e ſolo;
Aſciuga il pianto amaro,
E fà, che in te ſi mute,
In ſalda, e vera gioja il grave duolo.
Alza la mente a volo;
Tua Madre sì ragiona.
Non mi perdeſti, o Figlio,
Se dopo lungo eſiglio,
Son giunta a Patria sì felice, e buona;
Se pria lungi, or vicin priego il Signore,
Che ſgombro d'ogni error renda il tuo core.

Or

Or d'ogni tema ſcarca
Sia la tua giuſta mano ;
Di queſto Regno a ſoſtener l'Impero ,
Che il noſtro gran MONARCA
Per ſuo voler ſovrano
Te n'hà , per noi bear , dato il penſiero ;
Del giuſto il ver ſentiero
Quell'ANGIOLA a Dio cara
Alla tua mente addita ,
E per lei in tua aita
Porge il Sole Divin ſua face chiara .
Felice te , ma più felici noi ,
Che regge il fren de' ſaggi cenni tuoi .

A quella è ben , che s'erga
Il Mauſoleo più illuſtre
Di quanti n'inalzò l'Eggizio , e'l Perſo ;
Ed è ben , che s'aſperga
Non già di gemma illuſtre ;
Ma'l freggi ſol la ſaggia proſa , e'l verſo ,
In cui formar ſia immerſo
L'ingegno più ſublime ,
Che vanti il Secol noſtro ;
Queſto con ſaldo inchioſtro
Per la futura età ſue glorie imprime .
Che ben noi ne' ſuoi Germi amati , e cari ,
Ammiriam i ſuoi pregi illuſtri , e rari .

Vanne Canzon al ſaggio , e pio MICHELE
Tu lieto il trovarai ; perche ragione ,
Hà vinto in quello ogni mortal paſſione .

D.PHI-

DI D. FILIPPO SOLOMBRINI,

avvocato napoletano.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ

ΦΕῦ πόσα θῆκας ἐμῷ, φεῦ, ἄλγεα σχέτλια θυμῷ,
'Εξολέκων θεῖαν, κῆρ ἀκόρεστε, Γυιώνην!

Α'ρπάξες δ' ἀρετῶντε τύπον· βιότοντε κλεαινὸν
'Εξέταμες, φθονέων τοῖς μεγάλοισι κλέοις.

'ΑΛΘΑ'ΝΩΝ σὲ γάρ οὐκ οὔπω κηλεῦσιν 'Αρίστων
Εὐχωλαί; πρήττειν νῦν κακὸν ἄλλο ποθεῖς;

DI

DI D. BIAGIO RADESCA

SONETTO.

DI tempo in tempo il primo, alto Motore;
Che'l Ciel governa, e de' mortali ha cura,
Suol quì mandar Anima eletta, e pura
Specchio, ed eſſempio dell'uman valore.

Sì venne a noſtri dì, lume, e ſplendore
Coſtei recando, a queſta terra oſcura;
Quando per noſtra univerſal ſciagura,
Ratto la ſi ritolſe il ſuo Fattore.

Liet'ella ſi partì; m' aſſai l'increbbe
Del noſtro danno; onde pietoſa volle
Laſciar ne' germi ſuoi ſua imagin viva.

Chi vederla quà giù ſorte non ebbe,
Dal gran figlio, cui tanto il merto eſtolle,
Idea può far dell'altra donna, e diva.

DELLO STESSO

VIvo, e lucido Sol ſorto era appena
A riſchiarar la noſtra cieca terra;
Quando atra morte, ch' e' migliori atterra,
Per dar lume ad altrui, altrove il mena.

Avara morte, che d'invidia piena
In un colpo ogni ben poſt' ha ſotterra;
Far giammai non potrà più dura guerra
Al triſto Mondo, o dar più grave pena.

La grand' alma depoſto il frale ammanto,
Lieta ritorna, ond'era dianzi uſcita;
Increſcendoli omai d'induggiar tanto.

Or che per ſempre è al ſuo Fattor unita
Il frutto coglie del ſuo viver ſanto,
E rinaſce morendo a miglior vita.

DEL-

DELLO STESSO.

VAga d'unirsi al suo principio, e schiva
D'esser più stretta infra terrene spoglie,
La real donna, i pianti, e l'altrui doglie
Non curando, sen passa all'altra riva.

Com' ella in Cielo, onde discese, arriva.
D'anime elette un stuol l'invita, e accoglie,
E dice: il premio di tue sante voglie
E questo, ed or cominci ad esser viva.

Sparì sua luce, qual di lampo ardente,
Onde divenne innanzi tempo il mondo
Tristo, ed oscuro, già lieto, e sereno.

Al suo partir, perche ogni preggio a fondo
Cadde, si duol la nostra etate appieno,
E si dorrà ogni futura gente.

DELLO STESSO

SESTINA.

La cruda, avara, ineſſorabil morte,
Che buoni, e rei conduce in altro loco;
Ma ſempre i miglior fura innanzi tempo,
Per danno univerſal ſvelto ha in un giorno
La miglior pianta, che naſceſſe in terra,
Alt' onor di Lamagna, anzi del Mondo.

Altier, ſuperbo, e lieto ivane il Mondo,
Forſe credendo, che l'iniqua morte
Tanta poſſanza non aveſſe in terra,
O almen sì breve non faceſſe il giorno
Di colei, che paſſando a miglior loco
Di virtù il lume a noi tolſe per tempo.

Nè volger d'anni, o variar di tempo
Stile fè cangiar mai all'aſpra morte,
Che'l braccio ſtende ovunqne gira il Mondo,
E tragge a fin ciò che ſi vede in terra,
Preſta recando altrui l'ultimo giorno,
Che divien primo in novo, e ſtranio loco.

D'altro era degna, che di queſto loco,
Ch' or è sì foſco, e fu sì chiaro un tempo;
Ond' è ſalita in alto, e ſtabil Mondo,
Che l' uman vel ne chiude, e aprir ſuol morte.
S' uom lieto non fu mai vivendo in terra,
In queſta, o in quell'età, queſto, o quel giorno.

Co-

Come rinaſce dopo notte il giorno,
Tal comincia la vita dopo morte,
Quando l'uom paſſa a più ſicuro loco,
E al ver ſi ſpecchia, che ſoſtiene il Mondo,
Senza tema di fin, termine, o tempo;
Deponendo il mortal, che preſe in terra.

O felice alma, che pur viſſe in terra
Schiva del fral di reo, fallace Mondo,
E ſol inteſa al ben d'eterno loco;
Cui ſimil non vedraſſi in altro tempo;
Onde riſorta ad un perpetuo giorno,
Non pave oltraggio più di tempo, o morte.

Or che morte racchiude in poca terra
Chi dava lume al Mondo in ogni loco;
In qual tempo eſſer può ſereno un giorno?

DI D. GIUSEPPE DI PALMA

Duca di S. Elia.

PHYLLIS.

ECLOGA.

Molda ubi cæruleo percurrit flumine campos
Mane novo Lycidas, septis, stabulisque reclusis
Jusserat educi à pueris armenta, sequuntur
Hi sua jussa, gregemque ferunt ad pascua nota.
Pone pecus sequitur, tacitoque suum ipse dolorem
Corde premit, tandemque miser sub rupe silenti
Sistit, & hos lacbrymans effundit pectore questus.
O scelus, ò facinus! quæ nos commissa luemus
Quæ movet ira deos, miseri quid gessimus? ultrò
Quod nos exagitant, tantisque furoribus urgent.
Nonne ego, pastoresque mei ad Sacra Templa quotannis
Venimus, atque pias sertis ornavimus aras?
Nonne meo, patri Sylvano, de grege lectus
Est Caper, & proprio madefecit sanguine cultros?
Nùm Cereri desunt, desunt sua munera Faunis,
Nùm desit Pani, nùm non cadit hostia Bacco?
Vos patriæ testes sylvæ, vallesque propinquæ,
Si quid in æternos ingrate admittere Divos
Aut volui, aut potui demens; si sacra quotannis
Aut lac, aut agnum Cereri, aut sua dulcia Bacco
Vina feram, aut flores Faunis, aut mella Priapo
Numquid sacra diis pascuntur prata capellæ?
Numquid non datus est sylvis honor, impia cædit
Has sacras unquam quercus, vel forte bipennis?
Ergo quid in nostras Fati inclementia sedes

Vel

Vel, furit, ira Deûm, adverso, & nos numine præstat?
Heù crudele nefas! poterunt nunc grata videri
Hæc nemora, hæ valles, posthac Sol ipse revisat
Ut primùm radiis fulgenti, & luce coruscus
Has sylvas, nostrasque casas, collesque supinos?
Ah potius viridis spoliatur frondibus arbos,
Et prata, & valles arent: Sol ipse tenebras
Induet, ingentemque cavâ sub nube dolorem
Et premet, & pluviâ, lacbrymas ostendet inanes.
Nam te, Phylli, diem extremum subiisse dolebit.
Proh dolor! immanes nostrûm cobibere querelas
Quis poterit, meritòque supremum funus Amatæ
Deplorare? pecus, pecus illacbrymare videbis.
I genus infelix; montes, vallesque relictas,
Per nemus errare incertum, perque aspera dumis
Arva; vagas nullo cogente ad ovile capellas;
Te videam, procul, & vigiles abiisse molossos.
Conde caput, fluviosque tuos bis protinus oris,
Molda, averte, precor; nimiùm, nimiùmque scelestas
Heù terras, fuge, camposque, heù fuge, Molda, dolenti
Ah nimiùm invisos, matris post funera, Nato.
Ah quoties, dum sævit byems, & plurimus ignis
Ardet, nosque foco admoti consedimus ambo,
Dum pecus omne tenet septum, puerique morantur
Pars circa stabulum, propiusque armenta coercent,
Castaneasque alii torrent, ignemque volutant,
Tu dulces agitans materno in pectore curas
(Hoc meminisse, mibi jucunda, & acerba voluptas)
Qualis divino correpta furore Sacerdos.
Eventura mibi felicia fata canebas:
„ *Oh quam pulcbra mei per dorsum à vertice Nati*
„ *Pendet, io, vestis, quæ murice fulget & auro!*
„ *An tibi purpureo teget olim Roma galero*

„ *Na-*

„ *Nate caput? populis ne etiam te jura daturum*
„ *Crediderim? nam sceptra tenes. Pulcherrime pastor*
„ *Fallor, an has sylvas, hæc patria rura relinques?*
„ *Ergo, alias ducturus oves, alia arva revises?*
Hæc ego te quondam præsagâ mente canentem,
Atque oculos Vatis, vocemque, atque ora recordor.
At nunc muta silès! rapta heù mea gaudia tecum,
Raptaque Pastorum, Genitrix, quoque gaudia saxo
Conduntur gelido, cur non ego condor eodem?
Sic ego non lachrymas frustrà, non irrita ventis
Jactarem surdis longo suspiria questu.
Me precor, o age præcipitem dolor, urgeat ingens
Me furor, & nullâ mihi fas requiescere in orâ.
Per prærupta ferar præceps; per saxa, per ignes
Me juvat ire; luposque feros, grandesque leones
Aggrediar, pardosque suis, tygridesque lacessam
Speluncis: tantùm solabor morte dolorem;
Vivere nam tædet, tædet me divite cultu
Exercere agres, lætos & plurima campos
Quamquam armenta legant, etiam me pœnitet horum.
Dispereat pecus omne, negent alimenta capellis
Effœtæ matres; teneros cum matribus agnos,
Vel custos canis ipse, lupus vel devoret atrox.
Amnis aquas, tellus segetes, & gramina pratum
Deneget, & pingues comburat Sirius agros:
Insurgat flavas inter paliurus aristas,
Et secet infelix lolium pro frugibus, acer
Messor, spumantes nec dent vineta liquores.
Quid malè fausta precor, furiis agitatus iniquis
Quid loquor infelix? insanis, parce, querelis
Parce precor, Molda, atque infandum avertite Divi
Omen, & indignos questus jactate per auras.
Nos potius meliore usu, fundamus amaras

Di-

Dilectæ ad tumulum lachrymas, tumulumque struamus
Hâc in rupe novum: sacras afferte cupressus
O Pueri, & myrti ramos, laurosque virentes.
Sed quis maternum ad tumulum vigil excubet? aut quod
Inscribam memori funestum in marmore carmen?
Flens Amor hîc Nati vigil excubet: ipse parentem
Phyllida amor Lycidæ servet, scribatque sepulchro.
» *Dulces salvete exuviæ, æternùmque valete.*
Vos Pueri interea taciti ad pia sacra venite,
Funereasque afferte faces, & spargite flores
Phyllis adest: video, sacrumque expectat: amatos
Solemur manes .... fallor? mecumne locuta est
Ipsa, animamque meam poscit sibi? non ego fallor.
En propero, & tumulum conspergam sanguine lætus,
Ut tecum æternos liceat mihi vivere in annos,
Et quos hic conjunxit amor, fata ultima jungant.
Ferri acies en stricta: precor, precor excipe nostram
Hanc fugientem animam, teque ultro, Phylli, sequentem.
Talia jactantem Lycidam, jam jamque parantem
Corda ferire, tenent Pueri, frustraque frementem,
Instantemque minis propria ad magalia ducunt.

DI GIUSEPPE SEVERINO

Reggio Protomedico.

SONETTO.

Vibra l'orrido ſtral morte ſuperba,
E mira di ſua man percoſſa, e vinta
Non volgar preda; e pur mai ſempre accinta
A nuove ſtragi il fatal' arco ſerba.

Così l'ingorda, in fera viſta acerba,
Sù nero carro trionfando, avvinta
Mena innanzi gran turba, e mai reſpinta
Non fù ſua forza per incanto, od erba.

Qual fia dunque ſtupor, ſe d'atro velo
Coverto, e ingombro di dolor s'attriſta
Di Praga il Regno, e d'Aſpramonte il Cielo?

Paſſa la Regal Donna, e ſembra in viſta
Qual fior che cade dal materno ſtelo,
Ma in Ciel rinaſce, e maggior pregio acquiſta.

DEL

DEL MEDESIMO.

SPenta è d'ANNA la luce, e ſpento inſieme
Se'n giace, oimè, d'ogni virtude il lume,
E'l gentil portamento, il bel coſtume
Perpetuo ſonno in brieve ſaſſo preme.

Molle il volto di pianto, afflitta geme
L'altera Praga, e'l ſuo già cheto fiume
Volgendo al fonte il corſo, in bianche ſpume
Si frange, e per dolor ſi cruccia, e freme:

L'alba non più, come ſolea, ridente
Sorge, nè ſpuntar fà roſe, e viole,
Nè sù pe' rami l'augellin ſi ſente,

Trà denſe nubi ancor s'ammanta, e duole,
Poich' ANNA ei non rimira, e non conſente
Che chiaro Giorno omai ſi ſperi, il Sole.

DI GIOACCHIMO POETA.

SONETTO.

COme a proſperi venti onda marina,
Di gemme oriental carca talora,
Lieta ſolcando ſuol ſpalmata prora
Gir, ſenza tema, ove ſua voglia inchina.

Se furia d'Auſtro, o d'Aquilon ruina
Minaccia, o nera nube il Ciel ſcolora,
Toſto eſperto nocchier la tragge fuora
Dal mar, ove mal ſaggio altri ruina.

Tal d'onor colma a piene aure ſeconde,
Lungi dal fango, inverſo a meta altera
Drizzavi 'l corſo in dolce calma eſpreſſa;

Quando temendo la repente e fera
Tempeſta, e le ſonanti e rapide onde,
Ten giſti 'n porto ad eternar te ſteſſa.

DEL

DEL MEDESIMO.

SOle gravato da importuna e nera
Nebbia, che 'nferma luce a noi comparte,
Se da lui n'andrà mai lunge e'n diſparte,
La verſa intorno ognor ſplendente, e intera.

Mirabil opra è in ver ſua ardente sfera,
Ch'unqua da ſe ſua fiamma aurea non parte;
Ma per l'etera immenſo in ogni parte
Sfavilla il lampo di ſua immago altera.

Tal' era quì a veder tra ſpere, e folte
Nubi lo ſpirto tuo chiuſo, e ſepolto;
E ſplendor pur ne dea preſſo, e lontano.

Or intutto da lor diſgombro, e ſciolto,
Spande fulgor ben mille, e mille volte
Chiaro, ch'al ſol ſaria ſoverchio, e ſtrano.

DI

D I

SILVERIO GIUSEPPE CESTARI,

DETTO

Fra gli Arcadi

SELVIRIO

Al Signor

D. FRANCESCO SANTORO.

I.

QUel raggio, che del vostro, alto valore
Risplende, o gran FRANCESCO, in ogni parte,
E con le chiare sue faville sparte
Alluma ogn'Alma, in farvi a pruova onore;

Sopra di me diffondi, e accendi il core
Di nobil fiamma, acciò che in marmi, e in carte
Il comun pianto almeno io spieghi in parte
Del Mondo, or che perduto ha'l suo splendore.

Tu m'informa la mente, e tu m'avviva
La lingua, i sensi, ed il mio basso stile,
Sì, che fra'l pianto io ne ragioni, e scriva.

E tu a l'altero, almo Signor, gentile
(Benche or doglioso) offri mia ardente, e viva
Pietosa voglia, e servitute umile.

Il

II.

IL Tronco di quel Ramo, a la cui ombra
Appien ſicura, e in dolce, almo ricetto
Napoli mia ripoſa, e lieto aſpetto
Ritien per Lui, che d'ogni mal ne ſgombra;

Morte ha reciſo; e rea da noi diſgombra
Ogn'alta gioja, ond'è, che'l noſtro affetto
Piange l'acerbo caſo, e vien conſtretto,
Sfogar la doglia, e'l mal, che l'alma ingombra.

L'Iſtro per lo dolor fuor de l'uſato
Torbido corre, tempeſtoſo, e nero,
Dogliofo eco facendo al comun pianto:

La Terra, il Mare, e'l noſtro ampio emisfero
A sì gran colpo han lor ſeren turbato:
O Morte, alta cogion di duol cotanto!

III.

ALma regal, che dal mortale incarco
Sciolta ne voli ne' ſuperni giri,
E lieve, e ſgombra da terren deſiri,
T'apri del Ciel ben luminoſo il varco;

Guarda il Popol dolente, onuſto, e carco
Di triſti affanni, e crudi, aſpri martiri;
Mira ancor, l'Iſtro in meſti, alti ſoſpiri
Correr turbato in ſuo dolor non parco;

Torna, dicon, quaggiuſo, e'l nobil manto
Riprendi, e'l grave duol ſgombra da noi,
Che tutta virtù foſti entro, e di fuori;

Quando ecco, che dal Ciel fra bei ſplendori
Voce ſi ſente: Io lieta or godo à canto
Al ſommo Bene, e'l prego ogn'or per voi.

Il

IV.

INvido, avaro, inesorabil Fato,
Or che di morte il più possente strale,
In contro de la Donna alma, regale
Hai di tutta tua forza altier vibrato;

Sciolt'hai col suo morir quel frale ornato,
Non già l'altra miglior parte immortale,
Che volò pronta in sua virtute iguale,
A quel Regno, ove ogn'un siede beato.

S'ornin d'atri cipressi, e nere spoglie
La Pietà, la Giustizia, e l'Onestate,
Che vestiron per Lei lieti sembianti;

E rispondan pur mesti in doglia, e in pianti
L'Istro, e'l Sebeto omai per lunga etate;
Sol goda il Ciel, che la grand' Alma accoglie.

V.

QUando pallida morte il fral diſciolſe
De la grand' Alma, che nel Ciel leggiera,
Idre, e Draghi calcando, ivane altera,
Gli occhi fè molli, e per pietà ſen dolſe.

Ma vago il Cielo a noi ratto la tolſe,
Per doppiar lume a la ſua eterna ſpera;
E perche degno albergo a Lei non era
Il mondo, il ſommo Amor ſeco l'accolſe.

Tempra dunque, Signor, la doglia, e'l pianto,
Che la tua Madre, or lieta in dolce ſuono,
Per Voi prega il gran Dio nel Regno ſanto.

Per Lei dal Cielo avrai ogn'ampio dono:
Otterrai ben di Piero il ſoglio, e'l vanto,
E per Lei poi godrai l'eterno Trono.

VI.

POiche di morte il colpo acerbo, e reo
Colt' ha di virtù vera il nobil ſeme,
Vedoa Europa or ne reſta, e ogn'alta ſpeme,
Morta l'inclita Donna, ancor cadeo;

Ma la parte miglior cader non feo,
Ch'or del torbido lete onta non teme,
Se in alto tutto il bene accoglie inſieme,
Che a renderla beata unqua poteo.

Pianga in turbata immago, e in nera ſpoglia
Ciaſcun ſolo ſuo adorno, e terren velo;
Ma poi nel pianto ſuo queti la doglia;

Poiche tra vive, eterne, alte fiammelle
Queſta Madre d'Eroi vedrà nel Cielo,
Di gloria incoronata, e d'auree ſtelle.

VII.

ALma ten vai, e la tua Patria or priva
Reſta nel tuo partir de' proprj onori:
Ogni campo ſi ſpoglia, e d'erbe, e fiori,
Nuda rimane ogni più verde riva.

Lor' alta gloria appien per voi fioriva;
Privi or ne ſon; ma, ſe a gli eterni Cori
Lieve voleſte, da queſt' ombre fuori,
E giſte a canto a la Celeſte Diva;

Ove beata or ſiedi, e godi al vivo
L'alta immago di Dio, ove ſi mira
Ogni forma di gloria, e di ſplendore;

Il Trono di virtù; l'immenſo Amore,
Fonte immortal non mai di grazie privo;
Son lieti; e ſeguir voi ciaſcun ſoſpira.

VIII.

Queste, ch'or fa Napoli mia sovente,
Di lutto, e di dolor pompe più meste,
D'ogni nobil lavor orne, e conteste,
Divoti effetti son di nostra gente.

E queste, ond' ora il Ciel fatto è repente
Teatro sol d'insegne atre, e funeste,
Son pur dogliose mostre, onde si veste
La Terra a bruno, e ne riman dolente.

Morte spietata, o morte acerba, e fera,
Ch' ove scorgi d'onor meta sublime,
Di nero cuopri, e ti dimostri altera!

Alma, che lieta or siedi a l'alte cime
Del santo Regno infra l'eletta schiera,
Di noi ti caglia, or che 'l dolor n'opprime.

No-

IX.

NObil, felice, avventurosa Tomba,
Che ascondi il frale, e maestoso ammanto
De l'Alma, che al verace Amore a canto,
Volò nel Ciel, qual candida colomba;

Sasso beato, or presso te rimbomba
Di dotte Muse un mesto, immortal canto,
Che alzando ben fuor d'uso eterno il vanto,
Igual non mai s'udì per chiara tromba.

Ben veggio, per tuo onore alzarsi intorno
Tempj, ed Altari; e scritto in marmi, e in carte
L'alta memoria del pietoso giorno;

Onde vivrà mai sempre in ogni parte
Il tuo gran pregio, e'l Cener santo adorno:
Che chiuso ancor, lume, e virtù comparte.

X.

NOn perche pompe, ed oro, e gemme, ed oſtro
Doppian d'intorno a Voi ſplendori, e fregi;
Nè perche ſiano invitti Duci, e Regi
Alteri rami del gran Tronco voſtro,

Di cui Germania, Europa, e'l Mondo han moſtro
Gli eccelſi onori, e i chiari, incliti pregi:
Nè perche colto ſtuol di Spirti egregi
Appien vi onori in queſto Secol noſtro,

Di tua gran Madre il cener almo adorno,
Lodando, e le virtuti uniche, e ſole,
Nel Mondo ſparte, onde ſpecchio ebbe, e luce;

Ma perche ſiete, alto Signore, e Duce,
Di virtù eletta un vivo ardente Sole,
V'ama la Terra, e'l gran Fattor del giorno.

DEL-

DELL' AVVOCATO

D. NICCOLÒ ULLOA-SEVERINO

In diritto al ſignor

D. FRANCESCO SANTORO

circoſpetto ſegretario del regno

SONETTO.

D'ANNA l'urna regal, FRANCESCO, i' veggo,
Ma qui dentro il bel manto aver non lice,
Nè ſua parte miglior, ch'è 'n ciel felice:
Sol cio, che fuor v' incidi, ammiro, e leggo.

A colmarla di pianto il varco ahi chieggo
Al cor, cui preme duol triſto, 'nfelice;
Poiche ſpent' è d' ogni vertù l' altrice,
Onde, ch' il ſole adro ſi ſeo, m' avveggo.

D'onor carca ſpario: te ſu le piagge
Fa poggiar d' Elicona, ove ti porge
Campo a ſparger gai fiori 'n rime ſagge:

Me ritroſo al ben far ſcuote, s' accorge
Ragion del reo deſtrier, c' al chin mi tragge,
E ſua ſtella a ſentier dritto mi ſcorge.

DEL-

DEL MEDESIMO

ALLO STESSO

SONETTO.

PEr te d'invidia torva a ſcorno ſpande
Acque gonfie, e ſonanti 'l bel Sebeto,
E 'l caval ſembra de la patria un' Eto,
Poiche doppi ad Aſtrea ſpade, e ghirlande:

Deſte ai del priſco Foro opre ammirande
Piu degli Ortenſj, e Caj ſaggio, e diſcreto;
Ma 'l nome or da l' Idaſpe irrequieto
A l' aureo Tago è 'n rinomea ben grande.

Che in noi rinverdir fai caſtalio alloro;
Qual de' Flacchi, e di quei, ch' in culta etate,
Furo, ſplendeo ſu 'l crin tra l' oſtro, e l' oro,

Se in MARIA, ch' ergi in ſtil, cui largitate
Clio verſa, ed in MICHEL, ch' orni, o SANTORO,
Ne dai ſubbjetto, eſemplo, e 'l Mecenate.

DEL MEDESIMO

AVVOCATO

D. NICCOLÒ ULLOA-SEVERINO.

CANZONE.

AHI mia cetera in lutto oggi è rivolta,
Onde manca lo ſtil' alto, ed ornato:
Ahi foſche ſon mie rime, aſpre, e dolenti,
E ſecca vena ho 'n tardo 'ngegno accolta,
Poic' ha con poſſa eſtrema a se traslato
L' onor', anzi 'l miracol de le genti
Morte, ed inſiem' ha ſpenti
I lumi, c' al ben far n'eran riſtauro.
Pur Calliope, ed Euterpe il dolce canto
Cangian' in largo pianto,
Non che nobil cantor d' Arno, o Metauro,
Se 'l soſtegno cadeo del ſacro lauro.

IN-

Invide Parche, ov'è colei, che folce
Il mondo? Ove trovar' unqua si puote
Dal mar vermiglio al Caspio, e da l'Ibero
Sen'a l'Eoo? Ah! Nostri lai non molce,
Nè le nebbie, e gl'incarchi e sgombra, e scuote.
Ah! Rapiste da noi lei, c'ad impero
Levar deveasi altero,
Se de l'Esther', e Sabe, o'n piu vetusta
Età, che spregiò l'oro, e d'or risulse,
E'l reo costume avulse,
Quaggiù venuta fosse alma, venusta,
Di sublimi virtù colma, ed onusta.

D'orrido turbo è chiusa in nuvol bruno
L'ampia 'nvitta Lamagna, ond'han sua legge
Provincie, e regni, e 'n cui si cole, e libra
Senno di Numa, e non s'invidia alcuno
De' prischi Orazj, o Scipj. Ella non regge
Al gran dolor: gli accesi spirti cribra,
E a l'aer tetro vibra
Caldi sospiri, e a sciolti rivi piange,
Talchè quinci piu gonfia a l'Istro l'onde,
Quindi 'l Reno confonde;
Ogni suo fiume intorno al lito s'ange,
E con turbate, e rapid' acque il frange.

Ecco il duol narra, che la grava, e atterra.
Atra cagion di tempestosa scossa,
Per cui son gli occhi miei sì molli, e tristi,
E', perchè 'l mio gran ben sfa, preme, e serra
Poc' ora, poca terra, e poca fossa.
Da Giove, e Giuno fur d'ANNA previsti
Faust' auspicj, che misti
Con le Grazie ebbe 'n cuna. Occhio, piè, palma
Di lei m'ornò, beommi, e chiara feo.
Or, ch' il folgor perdeo
Mia spera, non han piu beltà, nè calma
Piani, erti, erbe, orti, acque, aure, e smaga ogn' alma.

Tra 'l prima, e 'l poi misura il moto, e 'l volve
Il Veglio alato, e 'l nuovo dì n' aperse;
Ma non riede ANNA a rendermi felice:
Non vegg' omai (come in ters' or travolve
Fabbro al ricco lavor gemme diverse)
Le sparse doti, ch' ella unite elice
Non già da Laura, o Bice,
Sì ben da Ortensia, e da Lucrezia accoglie,
Da Aspasia, Teodolinda, e da Camilla,
Da Corinna, e Blesilla.
Dir donna è poco: dea par, che si voglie
Membrar, ma è troppo, se mortali ha spoglie.

Non

Non d'ago, o fuso, o d'arcolajo le calse,
Ma, qual' Aquil' al sole, innalzò l'ale
Col Mastro di Stagira, e'l divin Plato
Presso il lume del vero: ed arse, ed alse
Per saper com' il mare or china, or sale;
Qual moto ha il ciel; se sia semplice, e arcato;
Se Natura abbia dato
Principio in voto spazio a l'opre sue;
Che sia color, vacuo, 'nfinito, e forma;
Donde i venti abbian norma;
E di quanto in Liceo pende infra due,
Là 've di laude il gran subbjetto fue.

Poggiò piu in alto, e'l primo inclito Amore
Con fida scorta apprese: in lui conobbe
Il trapossente in tre non separato
Facitor, Redentor, Consolatore
Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe,
Un, che produce, uno, ch'è generato,
Ed uno, ch'è spirato,
Foco, lume, ed ardor, che dianzi al pria
Fu, e sarà sempre, in cui, per cui, da cui
E' quant'è a' cenni sui.
Ratta in. divinità così la pia
Largata idea nel suo 'ntelletto cria;

Ahi-

Ahime! Da elce cantò manca Cornice:
La pianta si schiantò culta in tanti anni,
E o quanto è tolto a le mie algenti piagge!
Chi mai rinnoverà la mia Fenice,
Che portamento angelico ebbe a' vanni?
Sotterra ito è 'l tesor, che da me tragge
Doglie: nè menti sagge
L'agguagliarian con le divizie Perse,
Nè con gl' imperj vasti di Alessandro,
Nè adeguan di Menandro
Gli ori, o di Creso, e non forze di Serse,
Nè quante Idaspe ha gemme in sen cosperse.

Pon silenzio, o Lamagna, a' gravi accenti,
Nè piu lagrime diensi al freddo sasso.
Ragion v'è di addolcir l'amaro morso,
E ristorar l'egre affannate menti.
Il piu splendente lume non è casso
D' ANNA-MARIA, ch' in ciel traluce, e 'l corso
Luminoso in soccorso
De' cari suoi ne' divi chiostri, e gai
Fa; dov' ha pari a se la vaga stella:
Com'è fulgida, e bella!
Nè ritrar pennel Coo poria giammai,
Nè Ipparco sostener sì ardenti rai.

Devea di se adornar' il terzo cielo,
Mentre cosa era dal Motor superno,
C'a buon dritto lassù la si ritolse,
Ond'ella uscio. Il ver fuor d'ogni velo
Guata, e sorride, e noi, ch'in crudo verno
Fra terren'esche il piacer vano involse
(Qual rete i pesci avvolse)
Scior disia. Siede col Principio nostro,
Liet' ama, e gode in glorioso albergo.
Ma i bassi carmi ov' ergo?
Non sa ombreggiar Tosco, o Latino 'nchiostro
Stilla d'un mar, c'altr'ha, che perle, ed ostro.

Vive MARIA, c'altrui rassembra morta:
Benchè s' abbia di lei Cloto ignude ossa,
Sua perfetta vertù, fama superba,
Ed eletta bontade in nulla è assorta;
Nè pur' un'ha de le sue geste scossa
Onda di Lete; e sempre fia verd' erba,
E fior, che l'odor serba,
Suo valor, su' onestà, che mai non muore,
Nè cadrà ne l'obblio d'Ilio, e Cartago.
Viva è l'augusta immago
Ne' cuori nostri, e par, che dentro, e fuore
Vegga, oda, e pensi, e spiri, e parli, e odore.

Vive in Michel ſuo generoſo figlio,
In cui, come degli avoli piu egregi,
Che fur Pirri, e Pompilj o in guerra, o'n pace,
Surt' è'l verace ardir, l'alto conſiglio,
Così 'n più chiaro modo i rari pregi
Splendon di lei, ch'in lungo ſonno giace.
Quegli è, c'ad Aſtrea piace,
E con purpuree piume, e d'onor carco
Di Piero al ſeggio vola: e vedrà Roma
Coronata ſua chioma.
S'arte, e'ngegno laudar nol puote, inarco
A le ſue glorie il ciglio, e'n dir ſon parco.

Canzon, ſu l'urna sì onorata incidi:
ANNA a' piu eccels' Eroi dà eſemp' interi,
Come ſi viva, e imperi.

DEL-

DELL' AVVOCATO

ALESSIO-NICCOLO' ROSSI

SONETTO.

PRia che i men degni, ineſorabil Parca,
 Per antic' uſo i più pregiati ancidi,
 Onde ſuperba, ove ch' a guerra sfidi,
 Ten vai d' elette ſpoglie adorna e carca.

Ahi qual di tua ferità queſt' arca
 Trofeo diſvela, u' vincitrice aſſidi!
 Scema del ſuo bel pregio, amari ſtridi
 Tragge Lamagna, e mar d' angoſce or varca.

La gran Donna regal' ita è ſotterra,
 Che fea raggiante il torbid' Iſtro, e'l Reno,
 Col lume ſol di ſue virtuti ardenti.

Fede e Pietate, che 'n ſuo grembo in terra
 Giacean sì liete, i capei ſcinti, e'l ſeno.
 Piagnon l'alta ſventura orbe e dolenti.

DI VINCENZO D'IPOLITO.

BEn ha donde si dolga incontro al Fato
La gran Germania in negra vesta avvolta,
Poi l'alta, e nobil Donna a lei vien tolta,
Onde il Cielo or s'adorna, e'l Mondo è orbato.

Pietà, Fede, Onestade il vol spiegato
Colla grand'Alma dal suo nodo sciolta
Han ver le Stelle; Ivi tra gloria accolta
Ella gioisce in lieto eterno stato.

Ivi ha del ben oprar corona, e palma,
E a' rai del sommo Ben s'illustra, e abbella
D'immortal luce scintillante, ed alma.

E con ridente, e luminoso ciglio
Vivi espressi, fiorir mira lieta Ella
Suoi pregi, e sue Virtù nel suo gran Figlio.

DEL DOTTOR

MICHELE RISPOLO

ΘΡΗΝΩΔΙΑ

Filius, ſub nomine LYCIDAE Piſcatoris, Matris mortem, ſub nomine CHARIS, luget.

ECLOGA.

LYCIDAS.

Triſtis olympiaca LYCIDAS *projectus in acta*
Piſcator, placido qua ſe ſe murmure fertur
Æquor, & ardentes incaſſum lambit arenas:
Qua Megaræ ſurgunt Cœlo miro ordine turres,
Echia & è contra celſa ſupereminet arce:
Retia dumque ſinu poſuit contemta recurvo,
Impulit bis pontum ſcopuloſque ſonare querelis.
Alma CHARIS, *generoſa Parens, decus inclyte noſtræ*
Gentis, & illuſtris præclaro ſanguine Avorum:
O pelagi ſpes una, ſimul fidiſſima Mater,
Siccine, me miſerum! linquis? nec cura remordet
Triſtitiæ, luctuſque mei? jactatus in alto
Ecce feror rabie ventorum, & turbine iniquo:
Qualis in horriſona Navis concuſſa procella
Æquore turbato, nunc huc, nunc fertur & illuc.

 Sic-

Siccine me linquis Mater dilecta? labores
Adversos toties nostrûm miserata, malumque.
Tu mihi luce magis jucunda, nec insuper ulla
Charior, una mei virtus, animusque, cupido.
Ah peris! ah Mater! jam turbida nubila Cælum
Obducunt, præceps Boreas, Caurusque, Notusque
Incumbunt pelago, fluctusque ad sydera tollunt,
Intonat ecce polus, sonitu quatit aëra fulmen,
Et terram immensum penitus premit agmen aquarum.
Quis mihi ductor erit? tristis quæ tempora vitæ
Posthac aggrediar? terrorque, metusque, pavorque
Concutiet, requies dabitur nec parva dolori.
Ah peris! & tanto intervallo dissita tellus
Impedit, ut propius, mea vita, revisere possem;
O utinam molli tua claudere lumina cera
Permissum, tractare sinu, gremioque fovere:
Tunc equidem vultus, corpusque rigare, genasque
Inciperem lacrymis, satiare in lumine lumen:
Tunc tibi odorifero perfundere corpora thure;
Insuper unguentis, oleoque perungere membra
Fas foret, & placido ter dulcia basia labro
Imprimere, extrema ter voce ciere Parentem.
Tu peris, o Mater, nostræ pars maxima famæ;
Nullaque jam veniet posthac mihi gloria fastis
Chara meis, vivam venturo inglorius ævo;
Quippe decus, nomenque meum, splendorque, nitorque,
Te pereunte cadunt, surget nec lætior unquam
Ulla dies, revehet semper sine luce tenebras.
Me piget undoso subducere retia ponto,
Insidiasque truces laqueis intendere mutis
Piscibus, horrendumque manu tractare tridentem.
Me piget æquorea percurrere marmora cymba,
Ostrea Miseno divellere dulcia saxo.

Tu

Tu peris, & tecum quidquid venerata vetustas
Luminis obtinuit, cultus, almique pudoris,
Ecce jacet, numquam restauratura per annos.
Ast ego quid memoro? jactoque sub astra querelas?
Nunc quoniam fluvios alios, alia æquora lustrat
Ipsa CHARIS, *conjuncta suo cum sydere sydus*
Emicat, & nostros despectat læta dolores.
Nil curat, quod Molda vago præterfluat alveo
Usque querens, verset que suos cum flumine fletus:
Quin Rhenus tumidas prærupto margine mœstus
Volvat aquas, Isterque gravi cum murmure circum
Assonet, Euxini perducens questus ad undas.
Heu! CHARIS *occubuit crudeli funere! & ipsa*
Dura dies, funesta dies, sors aspera fati
Urget, & æterno sua nox premit humida somno
Lumina, & in vitam haud remanet spes ulla reverti.
Eja agite, & Matri vicini ad litoris oram
Consurgat tumulus, sua qui contexerit ossa,
Floribus innexis, alga, muscoque refertus.
Pectinibus pars tota micet, conchylia, blattæ
Exornent utrumque latus, corallia circum:
Berberos, & mytilus, nec non conchyta, cheripon
Sint, simul & rubræ testæ, pherecœcides una,
Flavaque cum torto nec turbine, succina desit.
In medio, referens vultus pia vivat imago,
Inspirans flammas, tumulo superaddite carmen.
Hic CHARIS *augustas adscripta Heroidas inter*
Contumulata jacet, sacra dona referte quotannis.
Tu tamen, Elysiis oculos si flectere fas est,
Aspice quæ Natus posuit monumenta Parenti,
Quæ non ambitio, pario nec marmore, fastus
Sustulit, aut vanæ laudis vesana libido;
Sed pietas, & verus amor, studiumque, fidesque

Ere-

Erexere tibi, titulis haud clara vetustis.
Aspice supremum tibi quem sacramus honorem,
Inferias Matri, solemnia vota, precesque.
Sic ait: & tristis dejecto lumine, vultu,
Progreditur tumulum versus: de flore coronas
Imposuit saxo, pia postquam millia fixit
Oscula, quin precibus fragrantia thura adolevit,
Sparsit humum violis, animam votisque vocando,
Secessit tacitus, lacrymis & flevit obortis.

DI VINCENZO VISCINI

AVVOCATO NAPOLETANO

ECLOGA.

SEderat algosa mœrens zephyreus in acta
Piscator, tristi quà flebilis aura susurro
Percutit æquoream Tyrreno in litore lynpham.
Amissam queritur Matrem, quam per fila Clotho
Exardens natis subito detraxit: & illam
Manè gemit, gemituque vocat, surgentibus Astris.
Dumque suos fundit gemino de lumine fletus,
Funerea insanum solatur Concha dolorem.
Mœstaque quæ querulâ sociatur talia Musâ.
Heu mater mea lux: nostri solatia, sola
Sola levamen eras Misero, & suprema voluptas.
Te sine, quid faciam, non ludit in æquore Piscis.
Nèc venit ante cibum; nèc adunco fallitur hamo.
At tu si vitam traheres, resiliret in undâ
Sponte cibum caperet, gravitarent Retia præda.
Sed tamèn æterno clausisti lumina somno.
Et mihi quàm gemitum liquisti, & Funera Mater.
Non ego sufficiam tanto sine fine dolori;
Sed moriar, tecumque una tumulemur oportet.
Nullus erit tanti dolor: Heu quæ culpa? quis error?
Dicite, Mopse celer, tuque o mi dulcis Amilcon
Num nassis pisces rapui? num Retia fregi?
Numquid jactavi fœdâ convicia linguâ?

Ab

Ah quoties, miserum, tua funera signa dedere:
Polypus infectum spargebat marmore succum
Tymni inter sese magna vi sæpe ruebant.
Et Pontum subito consparsum sanguine vidi.
Sol quoque Cajetæ dum se condebat in undas
Signa dedit, medioque refugerat orbe repente.
Ille etiam extinctâ miseratus sæpe parente
Pallida fulmineâ sua lumina miscuit umbrâ.
Horridaque insano spiraverat aura profundo.
Sæpe malum hoc, durusque Notus Boreasque sinister
Prædixere fero circum clancore frementes.
His oculis his, inquam, oculis per marmora vidi
Extinctos pisces & rumpere saxa phaselum.
Stultus ego cur non prædiximus hæc mala nobis;
Sic ego vim duri potuissem pellere fati,
Mater nunc stares, mecumque ad saxa venires.
Occidit illa tamen; mecum o lugete Camœnæ,
O spes fallaces, o cordis inania vota
Fingebam paulum producere posse senectam;
Occidit illa tamen, natumque reliquit, & orbem
Orbus ego, recolam, spiremque miserrimus auras?
Ipsa leves mecum texebat vimine nassas.
Dumque meam sine præda operam tenuere procellæ,
Inter opus vacuo semper cantabat in Antro.
Retia fracta, manu mecum sartire solebat.
Purgabat mundas vicino in marmore cistas:
Mox simul argutâ requierat fessa sub umbrâ.
Occidit illa tamen: mecum lugete Camœnæ.
Lugeat hanc latè tristis piscator, & ipsa
Lugeat amissam mœstissima Mergelline
Æquoraque & Syrtes, & tristior unda susurro
Collugete precor. Tuque o dulcissima luge
Nesis amor Driadum, circum quâ sæpe solemus

Du-

Ducere nos Cymba, pisċesque ferire tridente.
Triste culex pisci; cancer fallacior ostreis,
Tempestas nautis, celeri nemora invida ligno
Saxa rati, scopulique plagis tua funera nobis:
Heu dolor: erumpant rapidi de lumine fletus,
Heu dolor: hoc unum misero mihi denique restat
Nempe mori. Exilemque sonum vox ægra remittit.
Tum calamum languens labris submovit, & alto
Corde dedit gemitum, mollique recumbit arenâ.
Cui sopor ignavam spargit per membra quietem.
Protinus assurgit dulcis per somnia mater.
Candida vestis erat: coma candida, candida colla.
Candidaque augusto splendebant lumina vultu.
Hæc gemitum ex oculis visa est astergere nato.
Aspexit paulum, & roseo sic ore loquuta est.
Pone modum lacrymis; non hæc tibi causa doloris
Sum tua mater ego: dextræ da jugere dextram.
Cernis, ut ora micant, ut pulcra repente renascor,
Hoc mihi namque dedit summi regnator Olympi,
Qui mare, qui Terras tempestatesque gubernat.
Hic solus nostri magno miseratus amore est.
Aspice pacato circum nova sydera cœlo
Sunt mea: quæ parvo tibi sint cynosura phaselo
Altera, sic duras moneant vitare procellas,
Et frustra, augurium tibi signa dedere per æquor
Non opus est lacrymis, tantum compesce dolorem,
Aspectu nimium dulci gaudemus olympo,
Nate meus sanguis, mea lux, mea vita meum cor.
Hæc dedit ima petens, tenuesque assurgit in auras,
Excutitur somno, palmasque tetendit in altum,
Mene fugis, Dixit, crudelis tu quoque mater,
Et ludis miserum falsa sub imagine natum.
Sed matris formosa sonat vox: adde dolorem,

Adde novos genitrix, promittis jungere dextram,
Nèc datur, aut nitido tandem dare Bracbia collo
Liquisti langentem & tristia fata gementem.
Nèc nostri miserere: precor de culmine olympi,
Aspice me: fugientem animam si corpore servo.
Talia Piscator suspiria sæva fovebat.
Et quà quassabant spumosa per æquora fluctus
Flebile nescio quid latè tristissima Syren
Integrat, & mœstis Urbem singultibus implet.

DI

DI D. GIACINTO MUSCETTOLA

DUCA DI SPEZZANO

TETRASTICHON.

ANNA *suæ splendor Gentis, Patriæque decusque,*
Unica VIRTUTIS *gloria, & almus Amor.*

Gaudia; terrenæ dejecto pondere molis,
Ætbereæ petiit non peritura Domus.

DI D. ANTONIO DI LIGUORO.

Dalle mani del Mondo ingiuſto, avaro
Laſsù nel Cielo infra l'eletta ſchiera
Lieta fuggìo la bell' Anima altera,
Noi quì laſciando in grave duolo amaro;

Colei che di valor ſommo, e preclaro
Albergo, e di pietade alta, ed intera
Fù, mentre viſſe, chiara norma, e vera
Fuor de l'uſate vie del vulgo ignaro,

Morte ci tolſe col ſuo fiero ſtrale,
Per cui l'Alme più egregie ella ne fura;
E'l più raro valore abbatte, e atterra.

Ma per quanto ſia mai ſpietata, e dura,
Predar parte non può pura, immortale;
Ma le miſere ſpoglie, e poca terra.

DEL MEDESIMO

AD UN' AMICO.

IN queſt' Urna Real ſi chiude quella
Sopra il corſo mortal Donna gentile,
Che ſempre a ſe, a null' altra ſimile,
Apparve a gli atti, a l'opre, a la ſavella;

Anzi l'Alma è del Ciel ſatta novella
Luce, ed alto ſubjetto al noſtro ſtile:
Ma laſſo che poſs' io, ſe tardo, e umile
Fà 'l mio ingegno la ſorte empia, e rubella.

Tu sì cui valor vero in lieto core
Non preme forza di crudel deſtino
Ridir ben puoi di quella i pregi, e 'l vanto;

Anzi recar col tuo ſublime canto
Dolce conforto a l'aſpro rio dolore;
Onde il Gran Figlio il viſo hà triſto, e chino.

DI FRANCESCANTONIO TALAMI.

POiche lieta colei, che n'appariva
Sceſa dal Cielo in queſta mortal marca,
Del ſuo peſo terren ſecura, e ſcarca
Laſsù tornoſſi qual celeſte Diva;

Ahi Morte, io diſſi, onde ſi ſpoglia, e priva
Il Mondo de' Migliori! ahi dura Parca!
Ma ben ne rimarrà di glorie carca
Di lei la fama, onde virtù fioriva.

Ben dee ſciorſi Lamagna in pianto, e duolo,
Or che di ſue chiare opre appena un' ombra
Sol ne rimane, e doglia acerba e fera:

Nè l' Iſtro l'onde ſue lieto nel ſuolo
Scorrer vedrà; poich' è già giunto a ſera
Il Sole, e oſcuro duol la Terra ingombra.

DEL

DEL DOTTOR

ANISIO EVANDRINI

SONETTO.

MOrte, che l'Alme più ſublimi, e chiare
Per abbellirne il Cielo al Mondo togli:
Qual, chi bel prato verdeggiante ſpogli
Sol delle frondi peregrine, e care.

Tu di Lamagna le vertù più rare,
E'l più bel fior, che l'adornaſſe cogli:
ANNA, che di ſedere in alti ſogli
Fù degna, e aver dominio in Terra, e in Mare.

Morte! ben ſei cagion d'alti dolori;
Se laſci à quelli ancor umido il ciglio,
Che non videro il Sol, che tù ſcolori.

Mà à tuo diſpetto, e del tuo crudo artiglio
Vive la ſua Memoria in tanti cuori,
Vive la ſua vertù nel ſuo Gran FIGLIO.

DEL

DEL DOTTORE NAPOLETANO SIGNOR

DOMENICO MARIA RAFFAELE

SONETTO.

GLi atri cipreſſi nò; ma i verdi allori
Or ti cingan le chiome; e'l molle acanto
Offrir co le viole, e 'l flebil canto
Non deeſi all' urna di colei, che onori,

Schiera di Spirti nobili, e canori,
Nudriti in Pindo; il di cui raro vanto
Fa gara a' Toſchi lauri, a Smirna, e a Manto;
Onde il Sebeto va ricco di onori:

Poichè ſe all' **ALTA DONNA** il fil reciſe
Di ſua glorioſa vita ingorda Parca,
Non tolſe all' Alma grande i più bei fregi;

Per cui à ſua virtute immortai pregi,
E 'n carte, e 'n marmi andrà di glorie carca,
E più che mai faſtoſa in mille guiſe.

DEL

DEL MEDESIMO

EPIGRAMMA.

HEi mihi, lethali morbo correpta laborat
Heroïna suos claudere promta dies!
Languet; & heù, Pylios fuerat quæ digna per annos
Vivere, mox mortis falce recisa cadit!
Hanc mors dira rapit? decora & perducere secum
Tentat ab ALTHANA *nobiliora* DOMO?
Falleris at vecors (mihi crede) ò nescia flecti
Atropos! incassum nititur iste furor!
Nàm licèt æterno concessit lumina somno
Alma hæc Semideûm Filia, & alma Parens,
Majoris pertæsa moræ; tamèn ivit ad Astra,
Debita virtuti præmia ferre suæ.
Et quamnam sensit GENUS ALTO *è sanguine Divûm*
Jacturam? vel atras, hâc moriente vices?
Jàm virtutis adest Hæres, moresque PARENTIS
Qui referat tantæ, quàm benè!, GNATUS *adest.*

DEL MEDESIMO

ΔΙΣΤΙΧΟΝ.

Ἡ'Ρωῖσσα μάκαρ, φθονερὴ εἰ τὴν μοῖρα δ' ἔπερσε·
Ὡ'ς φοῖνιξ, πράξεις δόξ' ἀνορούσαι ἀεί.

DEL-

DELL' ABATE CASIMIRO ROSSI

PATRIZIO NAPOLETANO

SONETTO.

MOrte non mai con l'invincibil' Arco
Per far d'ogni ſu' onor la terra ignuda
Tua ceca empiendo ingorda voglia, e cruda
A piu chiar'alma apristi il chiuſo varco;

Ne mai veſtio piu luttuoſo incarco
L'alta Lamagna, e quanto avvien, che chiuda
Reno, Iſtro, ed Elba, ov' ebbe ſpoglia, e nuda
Al Ciel ſen gio con deſtro volo, e ſcarco.

Mà noi gravò dolor più fero, e punſe,
Cui la Donna Real mirar fù tolto
Dal Sovran di laſsù fermo conſiglio.

Sol dir mi lice al grand' Eroe rivolto,
Che à noi regger quì ſaggio, e forte giunſe:
Qual la Madre fù mai, ſe queſti è 'l Figlio?

DI D. PAOLO DI SANGRO

PRINCIPE DI SANSEVERO ETC.

All' Eminentissimo Signore

IL SIGNOR CARDINALE

MICHELE FEDERIGO ALTHANN

Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli &c.

CAPITOLO.

QUal fia, Signor, giammai sì colto inchioſtro;
Ch' oſi ſcriver tuoi merti, e 'l ſommo vanto,
Se aggiungon lume al bel fulgor de l'oſtro?

Pur tua virtù valore impreſſo ha tanto
Nel mio cuor, ch' io di me fatto maggiore
Prendo la Cetra, e m' apparecchio al canto;

Stupido ammiro 'l chiaro alto ſplendore,
Ond' ir de' priſchi Eroi di par ti veggio
Di vera Gloria carco, e 'ntero onore.

Ne

Ne ſo ben' io qual più nomar ti deggio,
De' Principi l'eſemplo, o di virtute
Famoſo illuſtre altero immobil Seggio.

Che tutte in te laudar divegnon mute
Le piu faconde lingue, e mute ſono
Le trombe piu canore, e le piu argute.

Sol di tue geſta il glorioſo ſuono
Me riſvegliò per celebrarti 'n rima,
Sì che di tanto ardir merto 'l perdono.

Da l'agghiacciato al piu cocente Clima
Sen va, Signor, tua fama inclita, e rara,
Cui non fia, ch' atr' obblio per tempo opprima.

E del tuo nome onuſta, ardente, e chiara,
Come Febo dal Ciel con gli aurei raggi,
Noſtre tenebre fuga, apre, e riſchiara.

Ad ammirarti, a venerarti attraggi
E le genti vicine, e le lontane,
Da ſarti de' lor cuori umili omaggi.

Per fermo l'opre tue ſon piu ch' umane
Degne di mille, e mille ornate penne,
Via piu che fur le Greche, e le Romane.

Credo, in produrti prodiga divenne
La natura, s' a te ſol diede in ſorte
Molto piu di quel ben, che 'n ſe ritenne.

Ti

Ti diè ſenno, valor', anima forte;
E tutte l'altre doti in te ripoſe,
Ch' a ben' oprar ti ſon fidate ſcorte.

Equitade, e Giuſtizia inſiem compoſe,
E riempienne la tua mente, e 'l petto,
Ne di Clemenza il bel pregio t' aſcoſe.

Non cupidigia, o rio terreno affetto
Il bel penſier fa mai traviar, ma ſpeſſo
Il rigor da pietade è appien corretto.

Pur che 'l pubblico ben non giaccia oppreſſo,
E a gaſtigar t' accenda nn ſanto zelo,
Ti ammira 'l Mondo egual ſolo a te ſteſſo.

Ne' cuor de' pravi alto ſpavento, e gelo
Il torvo ſguardo del tuo volto meſce,
Ma ſembri a Giuſti almo, e ſereno Cielo.

Dal tuo gentil ſembiante avvampa, ed eſce
Lume, ch'accende i cuori a le bell' opre,
Ne di vertude l'erto calle increſce.

Ov' è giuſtizia, ivi ſi annida, e ſcopre
Di tutte le virtù la bella ſchiera,
Che 'n prò noſtro vegghiando avvien ſi adopre.

Quindi a ragion da la Celeſte Spera
Mandato a noi ti crede il penſier mio;
Se l'Oracol Divino in te s' avvera.

Chi

Chi dar ſa premj al giuſto, e pene al rio
Amante è di Giuſtizia, e come Giuſto
Appellato è Figliuol degno di Dio.

Vanne dunque di gloria eterna onuſto,
Poiche de' primi onor l'alma nudriſci,
E 'n ſen racchiudi egregio animo auguſto.

Vanne adunque ſecuro, e 'nvitto ardiſci
A le piu grandi, a le piu dubbie impreſe,
E fortuna al valor ſommetti, e uniſci.

Che le tue voglie in ben' oprare acceſe
Vinceranno del Mondo i feri 'nganni,
Qual d' uom, che lungi vide, e 'n alto inteſe.

Da l'alto volo de' tuoi chiari vanni
L' obblivion fia ſuperata, e vinta,
Ne di fama il chiaror fia, che s'appanni.

D'immortal lauro la tua chioma cinta
Trionferai ſu nobil carro adorno,
E a tuoi piè fia la foſca invidia avvinta.

Gia riſplendi, qual Febo in chiaro giorno
Illuſtrando le parti eccelſe, e l'ime
Piu gradito ne rende il bel ſoggiorno.

Or ſembri a noi qual Palma alta, e ſublime,
I cui rami non piega un grave pondo,
Ma piu ſolleva al Ciel le verdi cime.

Qual

Qual gran naviglio 'n pelago profondo
L'onde rintuzza orribili, e voraci,
Che minaccian di trarlo al basso fondo.

Tal per tua gran fortezza immoto giaci,
Ne gli urti curi del rio mar sonante,
Che 'n tuo saldo valor tornan fallaci.

Qual su gli alberi tutti, e l'erte piante
Del Libano odorato eccelso monte
Solleva il capo il cedro arbor gigante.

E con robusta, e maestosa fronte
Sprezza le scosse d'Aquilone, e Noto,
O d'altra ria procella i fiotti, e l'onte.

Tal' io te veggio impavido, ed immoto
Sostener di giustizia il nobil Regno,
E minacce schernir d'Atropo, e Cloto.

Chi tratta giusto scettro è ver sostegno
De gl' Imperj, ed autor di lieta pace,
E di seder fra Divi egli è ben degno;

Poiche a gli erranti appar lucida face,
Securtà reca a giusti, e gaudio 'ntero,
Copia a mendici, e a tutti un ben verace.

Dunqu' è ragion, che 'l chiaro pregio altero
Di Giustizia, ch' in te splende, e risiede,
Ti conceda su l'alme il dolce impero.

Avrai

Avrai di tal virtù degna mercede
  Allor, che dopo lungo volger d' anni,
  Sarai di gloria sempiterna erede.

Lieto le cure abbracci, e' duri affanni,
  Che ti spianano al Ciel calle spedito,
  V' d' altre piume fregierai tuoi vanni.

Quì alcun dirammi, ch' io vo troppo ardito
  De' sommi chiostri annoverar le Stelle,
  O de l'arene il numero 'nfinito.

Le virtudi più lievi anco son belle,
  Che' maggior Toschi ornar, ben fora poco,
  Atte le piu schiv' alme a farti ancelle.

Come adunque 'l mio dir debil', e fioco
  Potrà, cantando le tu' eccelse glorie,
  Non esser pria del cominciar gia roco?

Per far del nome tuo chiare memorie
  D' uopo sarebbe in raro stil', e grande
  Tesser mille Poemi, e mille Istorie.

Ma l'alto grido, ch' ognor piu si spande
  Da l' Austro a l'Orsa, e da l' Occaso a l' Orto,
  Ti orna gia di famose auree ghirlande.

Perch' io mi taccio pria, che resti assorto
  Di tua luce nel rapido volume,
  E di vergogna in pelago i' sia scorto.

Icaro; che fissarsi al maggior lume
Pur troppo volle, cadde; e nome al Mare
Diede. E' sì va, chi troppo alto presume.

Piacciati, almo Signor, non isdegnare
Questi, ch' io ti presento, inculti carmi,
Che generoso cor non sa sprezzare.

E se del tuo favor vedrò spirarmi
Estro felice, io farò ben còl canto
Chiaro il gran nome piu, che'n bronzi, e'n marmi
E fia mio sommo inusitato vanto.

DEL.

DELL'AVVOCATO

D. VINCENZO TRISTANI.

NOn di flebili carmi, e non di pianto,
Cigni del gran Parnaso, il monte intorno
Risonar fate, che piu bel soggiorno
ANNA l'alta Eroina or gode, e santo.

Degno d'eterno, e glorioso canto
Sarà fra noi, perche del sesso a scorno,
L'animo feo di tai virtudi adorno,
Che ridir non potria Smirna, nè Manto.

Il fin de la sua fral vita terrena,
Principio fu del ben celeste, e caro,
Di cui beata andrà maisempre piena;

Et ad onta del tempo invido avaro;
Vivrà vita quaggiù bella, e serena
E per l'opre, e pel nome eccelso, e chiaro.

DEL MEDESIMO.

RIcca d'eterni pregi almi onorati
Di gran Madre d'Eroi, anima bella,
Che al Ciel salisti, in cui qual vaga stella
Risplendi, e son tuoi merti al fin premiati;

Vedi, ed ascolta i bei canori alati
Cigni Sebezj, ch'ora in questa, e in quella
Parte del Tirren lido in lor favella,
Cantan tue le glorie eccelse, e i dì beati.

Vedi l'amor, vedi la pura fede
De l'alto Figliuol tuo Michel; per cui
Assi a tale splendor tanta mercede:

Vedi, e gradisci i nostri affetti in lui;
Che piu oltrepassar non si concede
A mortal lingua de' gran fatti tui.

DEL.

DELL' AVVOCATO

NICOLO' MARIA DI FUSCO.

BEn fù coſtei, che Real Donna à noi
Parve ſoltanto, di tai fregi ornata,
Che per virtute ſolo al Mondo nata
Sembra, e maggior de' priſch', incliti Eroi.

Saſſel Fortuna, che de' favor ſuoi,
E d' ingiuſt' onte ancor ſovente armata
Quell' alma in ſua ragion ſalda, e beata
Punto non moſſe mai prima, ne poi.

E quando poſcia il fatal colpo ſceſe;
Non ſorris' ella in faccia à morte, el velo
Laſciando in Terra, al ſuo cammin ſi volſe?

E s'or sfavilla d' alta luce in Cielo
Già nuova ſtella al Sole, onde s'acceſe:
Qual per cotanto bene unqua ſi dolſe?

DI

DI D. ORONZIO PALADINO

EPIGRAMMA.

Dum miseros torquent crudelia fata per Orbem,
Althanum felix deseris ANNA *tuum.*

Astra petis, Cœli nobis te Regia demit,
Cæsaris & Solio Numinis Aula rapit.

Ast novus afflictis auget dolor ipse dolorem,
Nam revocat Natum maxima Roma tuum,

Orba novum ut videat sua per suffragia Patrem,
Æthereum claudat qui reseretque Polum.

Ergo te lacrimis sequimur, te voce precamur,
Urge tu Numen, sollicitaque prece,

Althan *ut redeat, nostraque moretur in Urbe*
Sebethi ad ripas pectora nostra beans.

Excornet triplex donec sua tempora vitta
Et decoret meritum terna corona caput.

DI

DI D. AGNELLO ALBANI

SONETTO.

Queſta, che ſurge al Ciel tomba ſuperba
Di ricchi marmi, e d'ampj fregi onuſta,
Cui par non rimirò l'età vetuſta,
Nobil troſeo d'invida Parca acerba;

Del tempo ad onta nel ſuo ſen riſerba
D'alta Donna real la ſpoglia auguſta.
Che traſſe al fin con empia brama ingiuſta
Quella, che miete ogni ſperanza in erba.

Ma l'alma al Cielo, onde diſceſe in terra
Poggiata, gode al ſuo Fattore accanto
Eterno premio al ben' oprar condegno.

Noi ſopra il ſaſſo, che 'l bel manto ſerra,
Ciechi rimaſi in queſt' eſilio indegno,
Verſiam' ognor triſto angoſcioſo pianto.

DI GIANSTEFANO REMONDINI C. R. S.

SONETTO

STavasi presso agl' immortali allori,
Ch' ornan l' amene piagge in Paradiso,
Lieta la Gloria, e con sereno viso
Intenta a compartir suoi premj, e onori.

Sceglieva intanto da' bei rami fuori
Le più vivaci frondi, e 'l pensier fiso
Volgea cercando in alta parte assiso
Qual Spirto sia, che più l'Europa onori.

Fornito appena il verde, e nobil serto
Quaggiù discese, e a coronar si diede
L' Alma regal, che illustra il Mondo, ed orna.

Poscia con essa il generoso piede
Mosse verso del Ciel, ch' or se n'adorna
Ricco di sommo impareggiabil merto.

DI ANDREA SANTORO

AMEBIA

Quâ interitus collacrymatur acerbus Excellentissimæ D. Annæ Mariæ de Aspermont nomine sub Ægeriæ.

ECLOGA.

TITYRUS, & MENALCAS.

AD vada Sebethi, quâ ripis imminet antrum
Umbriferum, spissisque hederis, & cautibus horrens:
Ilicis antiquæ mœstus consederat umbrâ
Tityrus, hirsutæ dum gramina dente capellæ
Carpebant, medium dum sol conscenderat axem,
Quem sic alloquitur, primis conjunctus ab annis,
Ingenio, & pecoris studio, atque ætate Menalcas.
MEN. *Lanigerum pecus, & capreas modò linque petulcas*
Tityre, & Ægeriæ fatum ploremus acerbum;
Ægeria, eximiâ famâ, super æthera nota.
TIT. *Hei mihi quid loqueris? quæ tristia fata reportas?*
Ruperunt ergo rigidæ sua stamina Parcæ?
Et jacet in mœsto corpus lacrymabile busto?
MEN. *Interitum divæ lugent Dryadesque Napææ,*
Clamor it in cœlum, resonant clamoribus astra.
TIT. *Hoc erat ignito nupèr quod crine cometes*

Portendebat : opaca Palis terrore caverna.
MEN. *Eja age, nunc querulos cantus, lacrymasque paremus*
Ægeriæ, & longos ducat tua fistula fletus.
TIT. *Incipe namque tuis (fas est) alterna reponam*
Carmina, conspicuumque decus tollamus ad astra:
MEN. *Montivagæ Divæ, colitis quæ culmina montis;*
Fundite luctisonos gemitus, miserasque querelas,
Ægeria heu periit pietatis clara propago,
Omnia cui tribuit Charitum chorus almus honestæ;
Fundite luctisonos gemitus, miserasque querelas.
TIT. *Fluminea Nymphæ colitis, quæ fluminis undas*
Spargite funereas voces, lacrymasque ciete.
Sanguine quæ proprio, generisque illustris aviti
Occubuit, gelidumque suum tegit ossa sepulchrum
Spargite funereas voces, lacrymasque ciete.
MEN *Gurgite sanguineo decurrant undique fontes.*
Heu jacet extinctum fidei columenque, decusque,
Gloria virtutum, soboles dilecta Tonanti,
Quam nutriit probitas, puro quam fœdere fovit.
Almus amor; placidoque sinu quam duxit honestas.
Gurgite sanguineo decurrant undique fontes.
TIT. *Flumine tabifero percurrant undique rivi.*
Progenies Regum claroque à sanguine creta,
Heroum stirps una, ævo veneranda futuro;
Nobilitate vigens, atavisque potentior illa
Occidit, immitti, consumta Ægeria letho
Flumine tabifero percurant undique rivi.
MEN. *Ducite frondiferæ suspiria ducite sylvæ.*
Nulla suo nitent Tellus distincta colore,
Omnis ager, campusque fleat, doleatque, gematque,
Irruat & Turbo, densa caligine ventus
Spargat humum foliis, rosa concidat, inde hyacinthi
Protinus objiciant, & candida lilia, frondes:

Juni-

Juniperis tantùm, & violis onerata fatiſcat.
Ducite frondiferæ ſuſpiria ducite ſylvæ.
TIT. *Reddite terribiles voces modò reddite ſaltus.*
Horrida concreto rigeant dumeta nivali
Septa gelu, rigidis horreſcat terra pruinis.
Carmina Paſtores reſonent haud læta, ſed atros
Triſte canens, ſonitus moduletur in arbore Bubo,
Queis gemitu aſſultent valles, colleſque ſupini:
Aſſonet, & triſti ſtrepitu reſonabilis Echo:
Reddite terribiles voces modò reddite ſaltus.
MEN. *Quid loquimur? quæ cæca tenet dementia? quando*
Æthereas Cœli penetraverit apta Coronis
Ægeria ad ſedes, & dulcia gaudia captat.
TIT. *Vera refers: hilares numeros, cantuſque Menalca*
Aptemus; nam læta petit modò carmina ridens
Ægeria, æternos non deperitura per annos.
MEN. *Ite procul lacrymæ, triſtes procul ite dolores,*
Ægeria Elysias quoniàm properavit ad oras.
TIT. *Ite procul gemitus, graves procul ite labores:*
Ægeria æthereas ducit ſuper aſtra choreas.
MEN. *Emicat in ſuperos, pedibus nunc sydera calcat,*
Et redimita novo quaſi lumine ſtella coruſcat.
TIT. *Incola cœleſtis Curiæ nitet alma micantis,*
Innocentis habet modò præmia debita vitæ.
MEN. *Sat muſæ moduliſque datum: decorata ſepulchra*
Gaudeat in terris, ipſumque ornate liguſtris.
TIT. *Lac niveum pateris, fragrantia lance repleta*
Poma referte; ſacro, fas eſt, dare munera buſto.
MEN. *Denique tu ſuperis oculos adverte benignos*
Reſpice Paſtorum, quæ reddunt vota, preceſque.
TIT. *Accipe, quod donat tandèm tibi Paſtor amicus:*
Sit tibi terra levis, placida requieſce ſub urna.

DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE SORGE

ELEGIA.

ALTHANIS *extincta est: quis me, quis Carmina poscit?*
Quis jubet ad solitos plectra movere sonos?
Quam melius lacrymas, & luctisonos ululatus
Posceret, & mœsto plectra terenda situ?
Quis potis ad cantus Musas, Phœbumque vocare?
Quis potis Aonii montis adire juga?
Nunc ubi Pierides lacrymis, ubi Phœbus & ornat
Ipse ANNAM, *& tristi murmure Pimpla gemit.*
Unus ego hos inter luctus & condere versus
Possim, & argutæ stringere fila lyræ?
Ah procul hinc numeri; procul hinc sit tibia: Phœbus
Dum gemit, Aonidum dum chorus, ipse gemam.
Ite oculis lacrymæ, gemini ceu fluminis instar
Ite: decet luctus fluminis unda meos.
Fallor? an haud tantum meus est hic luctus? at idem
Et Phœbum, & Musas, Parthenopenque subit.
Non fallor: fundunt omnes suspiria linguæ;
Omnibus ex oculis flebilis unda fluit.
At dolor ingeritur sublatæ a funere MATRIS:
Nam NATI *aspecto venit ab ore stupor.*

Quis

Quis non miretur, lacrymis dum mœret obortis,
Cui visus MICHAEL MATRIS *in inferiis?*
Omnibus ex oculis nam cum dolor elicit imbres,
Is tantum a lacrymis abstinuisse potest.
Idque parum est; habitus constat sibi concolor oris;
Quique serenatus visus, ut ante fuit.
Regia Majestas solito splendore renidet,
Nec sapiunt tristes regia verba sonos.
Non hebes est animus picea caligine luctus;
Regnat in invicto pectore prisca quies.
Et dirimit lites, & legum vincla resolvit,
Audit & oblatas, quâ solet aure, preces.
Quodque fidem excedit; pietas cum nostra PARENTI
Solveret exequias, inferiasque daret;
Venit & infracto spectatum pectore PRINCEPS,
Et siccis oculis, hic ubi fletus, adest.
Num oris Majestas communi victa dolore est?
Num nostris lacrymis adstruit ille suas?
Nec NATI *insedit fronti, quæ plurima luctus*
Nubes in reliquis conspicienda stetit.
Ejus ad aspectum pompæ stupuere dolentes,
Et puduit luctus explicuisse suos.
Ille idem PRINCEPS *(vix ausim dicere* NATUM
Ingenitos sensus sic ratione domat!)
Ille idem PRINCEPS, *Equitum dum cuncta corona,*
Regalesque adiit Curia cuncta fores;
Quasque subesse putat curas avertere dictis
Compositis, luctus & soluisse studet:
Obstupuit, firmo mirata in PRINCIPE *sensus:*
Nec dedit, at retulit læta doloris opem.
At satis officiis postquam dedit ille Senatus,
Leniit atque Equitum pectora mæsta satis;

Exi-

Exilit, & nostræ triviis spatiatur in Urbis,
Conspicuo luctum plebis ut ore levet.
Dum videt invictum pectus, dum PRINCIPIS *ora,*
Quique sub infracto pectore sensus inest.
Sensus enim Cælestis inest, & mascula virtus,
Quæ negat ad nostras indoluisse vices.
Scilicet has inter lacrymas, quas exigit ANNÆ
Hinc dolor; & frenat PRINICIPIS *inde vigor:*
Heic equidem tristi corpus velatus amictu,
Aut querar, aut mœsto dum querar ore, canam.
Extinctam querar ipse ANNAM, *quâ lumine functâ,*
Omnis honos Pindi, gloriaque omnis obit.
Hæret adhuc cordi, vitæque hærebit in annos,
Quæque meæ vitæ meta, doloris erit.
Dum subit integritas morum mea pectora, dumque
Illa fides animi, candor & ille pii.
Hanc si vidisset templis addicta Deorum
Illa superstitio, credulitasque prior;
Junonem de alto missam jurasset Olympo;
Huic quoque vel templum, structa vel ara foret.
Si vero ingenium, & mentis mirata vigorem;
Delapsa e Cælo credita Pallas erat.
Si genus ALTHANIÆ *ductum de sanguine Gentis*
Cum Cybele, & Vestâ thurea dona daret.
Quis furor est, ANNAM *fictis componere Divis?*
Quidquid in his sparsit fabula, sola tulit.
Ergo agite, & fandi queis major copia, tentent
Queis levior cordi plaga doloris inest.
Ad fletum, ad tristes talis jactura querelas
Cogit, & ad numeros obstruit ora mihi.

DI

DI ANDREA BENINCASA.

Oimè quel vago, oimè quel chiaro ſtelo
Che del grand' Iſtro a la famoſa riva
Nacque, e fecondo altero ſuol nudriva,
Sì repente ha reciſo invido telo.

Oimè già cinta del funereo velo
Veggio Napoli mia di gioja or priva;
Sì che già reſa noſtra piaggia ſchiva
Del vago ameno, onde arricchilla il Cielo.

Già ſon ſecchi i virgulti, e l'arboſcelli,
Ogni pianta ha depoſto e frondi, e fiori,
Nè corron lieti più fonti, e ruſcelli.

E pur la sù fra i trionfali allori
Il veggio ben che rami aſſai più belli
Spande, l'aria gioiſce, e ſpira odori.

DEL MEDESIMO

POiche quà giù depoſto il baſſo, e frale
Lieve ten giſte Alma Reale al polo
Ov' è tua Stella fiſſa, e alzata a volo
Tua ſublime Virtute impennò l' ale.

Quanto dal dì di tua partenza, e quale
Fù del gran Germe tuo l'acerbo duolo,
No'l moſtra appien d' aſpri ſoſpir lo ſtuolo,
Sì grave è 'l danno, e 'l colpo aſpro, e fatale.

Plangono oimè tutti color che ſanno
Te ſaggia Donna, e piange il Mondo intero
Le chiare glorie ſue in te già ſpente.

Ma tu felice nel beato ſcanno
Godi nel ſen del Primo Eterno Vero.
O lume, o pregio de l' umana Gente.

COMIATO

DELL' AVVOCATO

NICOLO' MARIA DI FUSCO.

POiche real Fortuna, e Virtù vera;
Inaudita Virtù costei recaro
Tant'oltre agli alti pensier nostri, al chiaro
Seggio d'eterna immortal gloria altera,

Saggia eletta famosa inclita schiera
Di sacri Spirti, cui le Muse ornaro
Di quel poter maraviglioso, e raro,
Per cui tant'osa human' ingegno, e spera,

Vostro canto sublime omai serbate
Per lui, che generoso, e dietro a l'orme
De la gran Madre và seguend' onore;

Ch'ella ben pria di girne a le beate
Contrad', e farsi al Divin Sol conforme;
D'ogni laude mortal'era maggiore.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

Questi chiari, ed alti componimenti, felici parti de' più sublimi ingegni, per li quali adorna rendesi di laude, e gloria la inclita nostra Partenope, son mirabilmente raccolti insieme per buon diviso del circospetto segretario del regno signor D. Francesco Santoro, onor del secol nostro, onde all' età de' Sabini, e de' Procoli non hanno invidia i leggisti, nè a quella degli Omeri, e Maroni coloro, i qua' cari sono alle Muse. Io, che n'ebbi il disiderato, e gradito comando di porgl' in luce co' miei caratteri, gli ho con ischiettezza leale consegnati al torchio non con altra ordinanza, se non se con quella, di cui cagion' è stata la contingenza: il di che secondo il tempo, nel qual mi son capitati dalle ragguardevoli mani degli scienziatissimi autori, così io gli ho un dopo l' altro con ispezial venerazione stampati. Quindi mi protesto, che per quanto si attiene alla mia opera, non vi è tra essi precedenza, nè maggioranza veruna: che per al-

tro

tro (in quanto egli è a me) ogn' una di sì elevate poesie il primo , e principal luogo meriterebbe . Non è questa la prima volta , che sì fattamente alla rinfusa impresse trascelte raccolte siensi di poeti illustri , che in parecchi commendevoli volumi entro , e fuor d'Italia sono in rinomanza , ed in pregio sotto i dritti , e fidi occhi de' litterati eccellenti , ed esimj . Leggi tra per tanto con applicazion benigna , ed attenta , così come in tali , e tanti ornamenti eruditi per subbietto oltre modo eminente , e raro ei richiedesi , mentre compiuta felicitade io ti auguro .